STORIELLE SICILIANE

DELLO STESSO AUTORE

La vita color di rosa (Milano) *G. Brigola*. L. 2, 50

La Nana (Milano) *G. Brigola* . . . . » 2, 50

Macchiette parigine (Milano) *A. Brigola e C.* » 3, —

Le Fisime di Flaviana (Roma) *A. Sommaruga* » 1, —

Donnine (Catania) *N. Giannotta* . . . . » 3, —

Ces Messieurs et ces Dames (Paris) *Lacroix* » 5, —

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA

STORIELLE SICILIANE

CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

Via Lincoln, N. 271-273.

—

1885.

ALLA MEMORIA

DI

MIO FRATELLO RUGGIERO.

FILOSOFIA CONIUGALE

No, no, Francesco Lisanti non era propriamente nato per il faticoso mestiere del falegname. Aveva il corpo troppo gracile e la lena troppo corta. Le membra gli si spossavano subito, maneggiando l' àscia; il fiato gli mancava, spingendo per un momento in su e in giù la sega. Durante l'estate, era una pietà il vederlo sudare come un Cristo miracoloso, a grossi goccioloni; durante l'inverno, soffriva orribilmente per il freddo, le dita gli si rattrappivano con una facilità straordinaria, e gli strumenti gli cadevano addirittura di mano. In estate come in inverno, preferiva ad ogni altra cosa il mangiare, il bere e lo starse-

ne sdraiato dormicchiando all' ombra o al sole.

Per molti anni, Francesco aveva frequentato più le sacrestie che la bottega. Non si può dire che fosse divoto; aveva però una grande inclinazione per le feste e per le pompe della chiesa, amava l' odore dell' incenso e il suono degli organi, vestiva e svestiva i preti, serviva le messe, cantava il pangelingua e le litanie, portava la cappa e la croce o lo stendardo, nelle processioni.

In ricompensa, i sacrestani gli permettevano di prendere i mozziconi delle candele; i preti gli regalavano le sgocciolature del caffè o della cioccolata ch' erano soliti a bere dopo la messa.

Alla bottega ci pensava suo padre, un lavoratore di vecchio stampo; e, tornando a casa, Francesco trovava sempre un pezzo di pane col relativo companatico. Ma poi suo padre morì; il pane e il companatico vennero meno, e allora Francesco si accorse che le sgocciolature di caffè e di cioccolata non bastavano a saziarlo. Questa dolorosa scoperta lo rese triste e

lo costrinse a lavorare. Però, lavorava pochissimo; scarognava, come suol dirsi; aspirava ostinatamente a vivere con le mani in mano.

Ma come risolvere il problema? Ecco, Francesco non vi si perdeva intorno; tanto, lo sapeva insolubile. Però, la sua mente immaginava suo malgrado e spesso i più deliziosi disegni di vita comoda. Stando sdraiato, con la pancia vuota, sopra qualche muricciuolo, egli vedeva davanti a sè, in ispirito, una tavola piena di stufato e di maccheroni; costretto a rattoppare ogni momento la sua vecchia cacciatora di fustagno, si tagliava e si cuciva con la fantasia i più belli abiti di pannolano.

E non era tutto. Nei suoi progetti, nelle sue aspirazioni, ci entrava sempre una donna.

Francesco aveva una vicina, giovane, leggiadra, cogli occhi petulanti e col naso ritto. Si chiamava Carmela: era figlia di un contadino agiato, e portava con molta grazia le vesti di mussolo. Diversi *galantuomini* le ronzavano intorno.

Francesco si contentava di guardarla sospirando e di unirsi a lei, più spesso che poteva, col desiderio. Sebbene sapesse che era follia sperarlo, pure sperava suo malgrado che un giorno o l' altro l' avrebbe posseduta realmente. Presentiva ed aspettava non si sa quale avvenimento straordinario; viveva pascendosi di chimere; e frattanto, allorchè le comari sparlavano di Carmela dedita soltanto ad occhieggiare, egli diceva:

— Povera giovane! che volete che faccia? Lasciatela divertire.

Ella si divertì un po' troppo, col figlio del barone Ponzio, e gli effetti del divertimento non tardarono a manifestarsi. Figuratevi quali e quante ciance si fecero allora nel paese! Il figlio del barone Ponzio non l' avrebbe certo sposata, ed ella poteva considerarsi come una ragazza perduta. Suo padre la battè forte, parecchie volte, e la tenne rinchiusa in casa tre settimane circa. Infine, una sera ch' egli rimase in campagna per la mèsse, ella aprì l' uscio e sedette sulla soglia, per prendere una boccata d' aria.

Francesco che la vide, le si avvicinò subito.

— Come state? le chiese.

— Come vuole Dio.

E abbassò gli occhi, vergognosa.

— Non vi affliggete così, disse lui. Sono disgrazie che possono capitare a tutti, son pietre che cadono dall'aria... Adesso che il male è fatto, bisogna cercare il rimedio... Non so se mi avanzo troppo, e vi prego di perdonarmi la libertà: ma se volete, sono qua io.

Carmela non rispose nulla; si sentiva umiliata; pensava... Ecco dunque a che punto era ridotta, lei che prima avrebbe potuto scegliere un marito fra i *borgesi* più ricchi! Un miserabile artigiano, un falegname pigro ed ozioso, una specie di mangiamoccoli osava aspirare alla sua mano. Ed ella non aveva il diritto di mettersi in collera; anzi avrebbe forse fatto male a scoraggiarlo.... Che destino era il suo? Chi poteva sposare?

— Se mi date una buona risposta, soggiunse Francesco, vi prometto di fare una croce sul passato. Ce ne andremo lontano

da qui, in un paese dove nessuno ci conosce; e vedrete che là saremo felici. Io sono pratico del mondo, e so che una giovane pari vostra, tante volte non può vivere come una monaca; vi lascerò compiutamente libera delle vostre azioni, e vi pregherò soltanto di ricordarvi che sono un giovane di onore.

Mise tanta solennità comica in queste parole, che Carmela, ad onta dell'afflizione in cui si trovava, ebbe una voglia matta di ridere. La conversazione durò ancora un pezzo, ed ella non tardò a capire che egli la voleva sposare per sfruttarla e vivere alle sue spalle. In principio, questa scoperta produsse sull'animo suo un' impressione dolorosa e nauseabonda; ma poi, quando fu sola nella sua cameretta, quando pensò freddamente allo stato in cui si trovava e all'avvenire che l'attendeva, le sue idee si modificarono. Le notti susseguenti ella continuò a parlare spesso con Francesco, che un giorno chiese al padre la mano di lei e l'ottenne, a condizione che non mettesse avanti molte pretensioni circa alla dote. Egli giurò che amava Car-

mela immensamente e che l' avrebbe sposata quand'anche ella non avesse avuto camicia indosso. La sposò infatti, ai tanti di settembre.

E la stessa notte del matrimonio, celebrato senza pompa, partirono alla chetichella per Partanna, dove Francesco conosceva un medico, un certo don Leonardo Cuttitta, che gli voleva un gran bene e gli diede in affitto, a un prezzo molto mite, certe stanze terrene adattatissime per tenervi casa e bottega.

Veramente, la bottega era di troppo, perchè Francesco non lavorava, a causa del clima incostante che, a udirlo, gli produceva dolori intollerabili in tutto il corpo.

Egli passava dunque le giornate alla meglio, giocando alla mora nelle osterie, andando a zonzo per le strade, o stando seduto a cianciare sui muricciuoli. I contadini e gli artigiani, vedendolo vestito come un galantuomo, lo chiamavano don Ciccio. Egli diceva sempre: « Donna Carmela », parlando di sua moglie.

Donna Carmela non tardò a partorire, e il medico don Leonardo, che l' aveva

assistita durante il parto, tenne il bambino al fonte. Se qualche indiscreto domandava per caso a don Ciccio come mai sua moglie aveva fatto a partorire dopo tre soli mesi di matrimonio, egli sorrideva con aria fatua, strizzava l' occhio e prendeva tabacco dicendo:

— Che volete farci! Son cose che succedono.

Frattanto, com' era naturale dopo la cura e il battesimo, don Leonardo si affezionava sempre più alla comare e al figlioccio, e continuò a visitarli con frequenza, anche quando l'una e l'altro cessarono d'aver bisogno delle sue visite. Don Ciccio gli faceva ogni volta le più liete accoglienze; ma, dopo avergliele fatte, usciva subito di casa, perchè certi amici lo aspettavano fuori e perchè d' altra parte sapeva che anche le donne sane hanno sempre qualche cosa da dire in segreto a un medico.

I maldicenti, gli oziosi, ciarlavano; e don Ciccio sorprese in varie occasioni qualche sorriso ironico e qualche frase equivoca sulle labbra delle persone che frequenta-

va. Anzi, una sera, all' osteria del Garibaldino, mastro Vanni il conciapelli, che aveva bevuto troppo, lo chiamò addirittura becco, e gli rinfacciò di vivere sul disonore della moglie, a spese del medico don Leonardo.

Bisogna dire la verità, don Ciccio non poteva fare una risposta più calma e più dignitosa. Eccola:

— Dovete sapere, per vostra regola, mastro Vanni, che, senza offesa di alcuno, io sono un giovane di onore e vivo con la roba mia. Mi fido di Don Leonardo e lo lascio venire in casa, perchè non c' è galantuomo più galantuomo di lui e perchè d' altra parte mia moglie conosce il suo dovere e sa come regolarsi. Dio non lo deve permettere, ma se caso mai un giorno o l' altro mi succedesse una disgrazia, sappiate che io non farei come fanno tanti mariti di mia conoscenza e non sarei contento finchè non avessi bevuto il sangue dell' amante di mia moglie.

Guardò intorno, come per vedere quale impressione avevano prodotto le sue parole, vuotò di un fiato il bicchiere che a-

veva innanzi, gettò per terra il culaccino, si alzò per andarsene e disse , prima di uscire, toccando con l' indice della mano destra la palma della mano sinistra rivolta verso il suolo:

— Qua sotto non ci piove... Salutiamo.

Tutti risposero al saluto, eccetto mastro Vanni che gli sparò dietro un petardo, con la bocca.

— Queste cose non le dovete fare a me, disse don Ciccio fermandosi sulla soglia. Se non fosse che avete bevuto troppo vino, vi farei vedere come si risponde alle insolenze. Basta, ora è tardi, e me ne vado. Se conoscete il vostro dovere, vi farete trovare domattina nell'orto dietro alla Bocceria.

L' orto dietro alla Bocceria era un luogo dove i mafiosi del paese andavano a risolvere le loro liti, col coltello in mano. Ma nè don Ciccio, nè mastro Vanni vi si recarono al mattino dopo. Del resto, mastro Vanni, a mente fredda, convenne di aver torto e lo dichiarò a don Ciccio, il quale continuava sempre ad avere un' illi-

mitata fiducia nella fedeltà di sua moglie e nella lealtà di don Leonardo.

Da parte sua, donna Carmela non era mai impacciata per rendere felici ad un tempo suo marito e il compare medico.

Ella si era adattata benissimo alla sua nuova condizione: faceva un certo lusso; si vestiva con eleganza; uscendo, portava il parasole, i guanti e il cappellino; aveva una serva e una balia; comprava la carne e il pesce, quando c' erano, perchè don Ciccio voleva mangiar bene. Le spese le faceva don Leonardo; ma questo era naturale.

Tutto andò per il meglio, durante un anno e mezzo; poi qualche leggera nuvola cominciò a spuntare nel cielo azzurro. Don Leonardo si mise in testa, senza dubbio a torto, che donna Carmela era un po' troppo civettuola, e si bisticciò con lei, parecchie volte. Ella finiva sempre col persuaderlo ch'era modesta e pura come una Madonna; ma ciò non le impediva di sorridere soavemente ai galanti cicisbei che passavano, mattina e sera, davanti alla sua porta.

Un giovane, più di tutti gli altri, dava sui nervi a don Leonardo, un pittore giunto da poco tempo nel paese, per dipingere la vôlta della Chiesa Madre. Costui, non contento di guardare donna Carmela, dalla strada, attaccò amicizia con don Ciccio e si fece condurre in casa. La sua intraprendenza non aveva limiti. In breve, le cose giunsero a tal punto, che una notte don Leonardo lo sorprese mentre si faceva posare donna Carmela, mezzo nuda, innanzi.

Don Leonardo si ritirò, fuori di sè per la rabbia, e stette tre giorni senza recarsi da donna Carmela. La mattina del quarto giorno, mentre stava per uscire, si vide giungere in casa don Ciccio che gli chiese:

— O perchè non è più venuto a trovarci, compare?

— Sono stato occupatissimo.

Don Cicco sorrise.

— Confessi la verità, poi disse; è malcontento a causa del pittore; teme ch'egli possa offendere l' onor mio. Le sono grato dei suoi sentimenti, ma la prego di ras-

sicurarsi. Mia moglie conosce il proprio dovere; il pittore è un onesto giovane che sta spesso con lei perchè le insegna a sonare la chitarra.

— Io credevo che le facesse il ritratto.

— Glielo farà più tardi.

— Un ritratto nudo, senza dubbio?

— Oh, no! vestito.

Una pausa imbarazzante ebbe luogo. Don Leonardo pensava alla sorpresa notturna, e si era fatto cupo. Suo compare gli chiese.

— Quando verrà da mia moglie?

— Chi lo sa! Forse mai più.

— Come! avrebbe intenzione di abbandonarci?

— Sì.

Don Ciccio si scolorò nel volto e disse:

— Vuol dunque far morire la povera Carmela? Se sapesse! da tre giorni non fa che piangere, non fa che chiamare come una pazza: « Don Leonardo! don Leonardo! »

— Chiami quanto vuole; non me ne curo.

— Dice così perchè non l'ha veduta. Se la vedesse, proverebbe una stretta al

cuore. Via, si rabbonisca; venga. Carmela non ha commesso alcuna mancanza; ma in conclusione, quand' anche avesse fatto qualche ragazzata col pittore, il male non sarebbe grande. Certe cose non lasciano traccia e non hanno conseguenze. Uno più, uno meno, che importa? Non se ne prenda troppo pensiero. Crede che io non capisca e non veda? Quando si vuol esser felici, bisogna chiudere gli occhi.

Chiuse gli occhi davvero, e due grosse lagrime gli gocciolarono sulle guance.

Don Leonardo lo guardava stupefatto, non sapendo che dire, non sapendo che fare. Nondimeno, bisogna supporre che le idee di quel marito filosofo abbiano esercitato molta influenza sull' animo suo, perchè tornò la sera stessa da donna Carmela, e d' allora in poi c' è tornato sempre, ad onta di tutto.

FILOSOFIA PATERNA

Sua madre era morta nel partorirla. Lo zio prete, le zie rimaste zitellone, l'avevano presa in casa e l'allevavano, come suol dirsi, nella bambagia.

Essa veniva su ch'era una maraviglia, cresceva, ingrandiva a vista d'occhio, dentro le vesticciuole brune. Appena cominciò a muovere un po' liberamente le manine, le zie le insegnarono a farsi il segno della croce; appena cominciò a balbettare, la indettarono come un pappagallino.

— Dov'è la mamma? chiedevano.

— In paradiso, diceva lei.

Più tardi, imparò a rispondere che, se c'era la volontà di Dio, crescendo anco-

ra un poco, si farebbe monaca. In casa, invece di chiamarla Rosa, la chiamavano tutti la Monachella, estasiandosi sulla dolcezza del suo carattere, sulla bontà dell' animo, sul precoce sentimento religioso che la spingeva ad andare in chiesa, a fare gli altarini, ad ornare di santini le pareti della sua camera, a recitare il rosario coi grandi, fino a tardi, senza addormentarsi.

Era insomma una perla di bambina, ed i suoi parenti non sapevano che cosa fare, per mostrarle che l'amavano svisceratamente. Se, per caso, tossiva un poco, chiudevano tutte le finestre e la involtavano dentro le pannine, come un collo di mercanzia, che debba partire per le Indie. Se aveva male al capo, mandavano subito a chiamare il medico. Le zie mangiavano pane asciutto, o pane e cacio, raramente un po' di minestra; ma per la Monachella e per il prete c' era spesso mezza gallina o mezzo chilo di castrato nella pentola. Così, la Monachella e il prete ingrassavano.

A quattordici anni, essa era già un don-

none; il volto le scoppiava di salute; la ciccia parea volesse irromperle, ad ogni movimento, fuori delle vesti. Somigliava tutta suo padre: era nasuta, corpacciuta, nera, brutta come lui; nondimeno, le sue zie la trovavano simpatica, le affibbiavano i più dolci vezzeggiativi, la lisciavano e la paravano come una madonna, quando va in processione. Se non parlavano più di farla monaca, gli è che, nel frattempo, il governo aveva soppresso gli ordini religiosi. Del resto, la loro casa, salvo le grate alle finestre, non aveva proprio nulla da invidiare a un convento di donne: vi si poteva amare e servire Dio allo stesso modo. La chiesa di San Rocco era a due passi, muro a muro, in modo che si avevano, per così dire, le funzioni sacre a domicilio. Le messe non mancavano; i confessori, neanche; ogni giovedì e ogni domenica, prima dell'avemaria, il cappellano cantava il pangelingua e faceva la benedizione. Insomma, c'era da contentarsi.

E nondimeno, qualche tempo dopo, Rosa la monachella cominciò a strepitare e a dire che intendeva entrare ad ogni co-

sto in convento e sposare Gesù Cristo. Ci volle del buono e del bello a farle capire che la cosa non era più possibile, neanche con l'ordine del papa. Ella affermava di sentire una vocazione irresistibile per la vita del chiostro; giurava di odiare il mondo, la carne e il diavolo; pretendeva che il celeste sposo le comparisse ogni notte, dentro una nuvola di fuoco, e la chiamasse con voce soave, e la stringesse fra le braccia.

Verso quel tempo, Rosa aveva ogni tanto una convulsione, gridava, si contorceva, e poi rimaneva lungamente immobile, come morta. Le zie temevano ch'ella fosse invasa dagli spiriti maligni, e dicevano al fratello prete di esorcizzarla; ma il medico assicurava che quella era una malattia comunissima fra le donne e che Rosa guarirebbe subito, se prendesse marito. Le zie si turavano inorridite le orecchie, per non udirlo; e frattanto, Rosa, un giorno ebbe un malanno più grave del solito, qualcosa come un colpo di accidente. Bisognò salassarla subito, metterla in un bagno tiepido, e poi applicarle dei senapismi. Quan-

do il pericolo fu passato, il medico disse in un orecchio allo zio prete:

— Questa benedetta ragazza ha troppa vitalità, troppo sangue. Maritatela presto, se vi accade. Frattanto, fatele fare molto moto, molti bagni freddi; conducetela in campagna.

Sebbene Rosa avesse la figura che sapete, tre o quattro giovani del paese le ronzavano intorno, a causa della dote. Non era ricca, no, davvero; ma alla morte di tutti i suoi parenti, avrebbe forse raggruzzolato cinquanta o sessantamila lire. Suo padre possedeva una piccola vigna che dava il miglior vino dei dintorni, e lo vendeva da sè, molto caro, a litro a litro. Le sue zie avevano sempre la casa piena di olive, di mandorle, di miele, di carrube, di fichi secchi, tutta roba che vendevano al minuto e bene, anch' esse. Insomma, presto o tardi, il marito di Rosa avrebbe avuto di che vivere senza far nulla, empiendosi ogni giorno la pancia di maccheroni.

Così, un giovinotto andava a messa tutte le domeniche a San Rocco, per veder-

la; un altro passava con frequenza sotto al suo balcone, quand' essa stava a pigliare il fresco; un terzo, più ardito, la guardava con un cannocchiale, da un terrazzo vicino e le faceva dei segni, come per dirle:

— Mi vuoi bene? Sì? No? Spiegati. Se risponderai di sì, chiederò la tua mano e ci sposeremo presto.

Ella avrebbe voluto rispondere di sì , tanto più che il sangue le ribolliva tormentoso nelle vene, in quei momenti; poi, pensando allo scandalo che avrebbe sollevato in famiglia la sua determinazione, fingeva di non essersi accorta di nulla, ed entrava in casa, o rimaneva dov' era, calma e tranquilla in apparenza, ma turbata dentro di sè, turbata molto...

Dopo l' accidente, appena fu in istato di muoversi, la condussero in campagna.

L' aria pura le fece subito del bene. Ella si sentiva rivivere in mezzo a quei grandi alberi che stormivano al vento, fra quelle vaghe colline sparse di vigneti, davanti a quel paesaggio pieno di luce che si sten-

deva lontano lontano e andava a perdersi nell' orizzonte infinito.

Inoltre, lassù, le zie non si mostravano così rigide come in paese, e le permettevano qualche innocente distrazione. Ella poteva correre a sua posta per le vigne, dar la caccia alle farfalle, appendere una corda fra due vecchi ulivi e dondolarsi tutto il giorno sull' altalena. Ogni tanto, andava con la figlia del mezzadro a scuotere con la pertica i noci e i mandorli sulla montagna, o a veder mungere le vacche in una mandra vicina. Nel pomeriggio, quando il sole non era più molto forte, faceva una passeggiatina fin sul piazzale della fontana, dove parecchi villeggianti stavano a chiacchierare, seduti sulle moricce. Più tardi, poi, dopo il tramonto, pigliava cogli altri il fresco, davanti alla casa.

Era quello il momento migliore, l' ora aspettata con impazienza. I contadini tornati dai lavori mangiavano in fretta una minestra, e dopo andavano cantando in coro, un po' presso una villa, un po' presso un' altra. Qui e là si udivano, ad inter-

valli, o insieme, voci e suoni di chitarra, di tamburello, di zufolo e di scacciapensieri. Una di coteste brigate entrava spesso nel podere del prete, che allora si mostrava generoso, dando del vino a tutti. Qualche giovane galantuomo seguiva sempre i contadini, in tali occasioni. Quello del terrazzo non mancava mai.

Era taciturno; diceva raramente più di tre parole, una dopo l' altra. Quando si trovava là, vicino a Rosa, non faceva che guardarla. Ella, in principio, era molto impacciata, aveva molta soggezione di quegli occhi ardenti e scintillanti come carbonchi, nel bujo della notte. Poi , gradatamente , cominciò a provare un senso di voluttà ineffabile, nel sentirseli addosso. Le pareva possedessero la strana virtù di accendere in lei una fiamma dolce che , a poco a poco, si mutava in un torpore delizioso. Allora, guardò essa pure il giovane.

Ciò lo rese ardito. Una domenica, egli mandò suo padre dal prete, per chiedere Rosa in matrimonio. Il prete disse di no, pulitamente, sotto pretesto che sua nipote era tuttavia una bambina e che, d' altra

parte, essa non aveva nessunissima vocazione per lo stato conjugale. Quel giorno, le zie confabularono a lungo col fratello, che scrisse e mandò una lettera al cognato, in paese. Alla sera, i contadini tornarono a fare la serenata; ma il giovane del terrazzo non si lasciò più vedere, nè allora nè poi. Rosa capì che cosa era avvenuto.

E una profonda malinconia l' assalì, subito; le pareva che il mondo fosse divenuto bujo a un tratto; si sentiva prostrata, sconfortata, sola. Allora ebbe una recrudescenza di misticismo. Volle ad ogni costo confessarsi e comunicarsi nella chiesuola di campagna, là dove l' erba cresceva, presso l' uscio, sul pavimento; là dove le rondini facevano il nido, sotto alla vòlta. Quando supponeva di star meglio, fu assalita da una delle sue solite convulsioni in pubblico, sui gradini dell' altare, mentre il prete le porgeva l' ostia.

— È stato senza dubbio il gran caldo che faceva in chiesa, dicevano dopo le zie.

Il medico sorrise scetticamente, e pensò che invece erano stati i nervi, i sensi,

l' istinto; forse la vicinanza del prete giovane; forse gli effluvi acri e forti, l' odore di maschio che esalava il gregge dei fedeli.

Ed egli prescrisse a Rosa di passeggiare più di prima, di fare due bagni al giorno dentro la vasca che serviva ad innaffiare l'orto. Ella passeggiava molto e guazzava a lungo, come una foca, nell' acqua; nondimeno tratto tratto, le convulsioni ritornavano.

Si era di settembre; Diego, il figlio del mezzadro, giunse a casa, in congedo, dopo aver adempiuto agli obblighi del servizio militare in un reggimento di cavalleria.

Diego non poteva dirsi bello; ma con l' elmo in testa e con la sciabola al fianco, egli appariva a Rosa come un San Giorgio a piedi. Anche sotto gli abiti borghesi che indossò alcuni giorni dopo, aveva un non so che di energico e di marziale. I baffi, le mani bianche e la garbatezza lo distinguevano dagli altri contadini , tutti rozzi e volgari. Parlava , come suol dirsi laggiù, la lingua di fuori, cioè dava al dia-

letto natìo inflessioni e desinenze non mai prima udite, lo infarciva di parole nuove e strane, imparate in caserma e prese in prestito a tutti gli altri dialetti d' Italia.

Rosa lo vedeva di buon grado, ascoltava sorpresa e rapita dalla sua bocca le descrizioni dei paesi lontani dov' era stato e che pareva lo attirassero sempre invincibilmente. A poco a poco , si trasportò essa pure, col desiderio, nelle città chiassose: ebbe l' intuizione rapida, la visione fugace di una vita ardente , appassionata , intensa; aspirò a mille cose inesprimibili, provò mille sensazioni violente e confuse, in un momento; poi, vedendosi là, in quella nuda casa di campagna, condannata a vivere perennemente con le sue zie, com'esse, nella solitudine e nell' astinenza, più di una volta chinò sconfortata il capo sul petto, più di una volta si mise a piangere.

Nondimeno, i discorsi che l'avevano ferita, la consolavano; ed essa non si stancava mai di ascoltarli. Le cose, in breve, giunsero a questo punto, che quando Rosa era minacciata dalle convulsioni o si mostrava troppo malinconica, lo zio pre-

te correva in cerca di Diego, perchè le tenesse compagnia. Gradatamente, insensibilmente, un'intimità molto grande si stabilì fra i due giovani; ma i parenti non se ne accorsero; invece, qualche tempo dopo, essi notarono con gioia che Rosa ricuperava rapidamente il buon umore e la salute. Quando, verso la fine dell'autunno la ricondussero in paese, essa era lieta e vispa come una cingallegra, aveva le guance colorite come il fiore di cui portava il nome.

Ma poi, nel corso dell'inverno, la malinconia tornò da capo ad assalirla. Era però una malinconia soave, qualcosa come una preoccupazione assidua, una cura insistente. Il suo volto diveniva pallido, forse un po' magro ; ma il resto del corpo ingrossava sempre. Essa non sarebbe mai stata così bene in salute, se un vago sentimento di malessere, l' inappetenza e qualche leggiera nausea non l' avessero turbata, di quando in quando.

Sebbene tutti questi sintomi non avessero nulla di allarmante e di serio, un giorno che il medico passava sotto al balco-

ne, le zie lo chiamarono. Egli entrò, facendo la burletta, secondo il suo costume; ma vedendo Rosa e udendo di che si trattava divenne serio.

— Che le pare, dottore? chiedeva il prete. Le tasti il polso.

Però, il dottore non rispondeva nulla, e invece di tastare il polso di Rosa, la squadrava con insistenza, da capo a piedi, come se avesse voluto fare la dissezione del suo corpo e del suo pensiero. Quando si accorse che non sarebbe stato giusto conservare più a lungo simile contegno, disse che si trattava di un male poco grave, di quelli che vengono e se ne vanno naturalmente. Le zie volevano che il dottore prescrivesse qualche rimedio; ma egli vi si ricusò rispondendo che il solo rimedio, in quel caso, era il tempo.

Siccome il medico, parlando così, aveva un sorriso finamente ironico sulle labbra, il prete lo accompagnò fin sulla scala, sospettando la verità, bisbigliando inorridito:

— Sarebbe, mai... dottore!... Dica, dica!...

— O che volete che dica? rispose no-

jato, il medico. Non vi avevo consigliato di darle marito?

La scena che avvenne dopo, in famiglia, non si descrive. Per tutto il giorno, si udirono voci, urli, pianti, imprecazioni. La gente picchiava invano all'uscio di casa. Nessuno entrò, nessuno uscì tranne un momento la serva che tornò poco dopo, in compagnia di don Rosario, il padre di Rosa. All'arrivo di lui, gli urli e il pianto raddoppiarono. Dopo, un silenzio di morte successe agli schiamazzi. La notte, tardi, due ombre nere furono viste varcare la soglia ed allontanarsi rapidamente. Don Rosario riconduceva a casa propria la figlia che i suoi cognati non avevano saputo custodire e gli rendevano in così cattivo stato.

Durante parecchi mesi, la tenne severamente rinchiusa in una camera; poi, quando il frutto della colpa fu tolto di mezzo, le permise di girare per le altre stanze e di affacciarsi qualche volta a uno sportellino. Essa, a dir vero, aveva vergogna, era persuasa che tutti fossero informati del suo fallo, e mostrava appena la pun-

ta del naso, di rado, imbacuccando dentro un fazzoletto nero, procurandosi di nascondersi dietro due vasi di viole garofanate, messe a posta sul davanzale della finestra.

Si era sentita ripetere tante volte di aver commesso un' azione abominevole, che oramai non ne dubitava più. Nondimeno, il ricordo e l' immagine di Diego tornavano spesso a tentarla, suo malgrado. E poi, quando la primavera venne di nuovo a far fiorire l' erbe selvatiche nei crepacci delle mura e sui tetti , ella si avvide che non poteva più guardare un uomo senza sentirsi nascere una tempesta tormentosa nel sangue.

Allora, si metteva spesso a piangere; e quando suo padre le chiedeva la ragione di quelle lacrime, ella non osava confessarglielo. Ma egli lo indovinò forse, perchè un giorno le lasciò capire, mezzo in collera e mezzo commosso, che stava pensando a maritarla.

Infatti, don Rosario cercava. Però, l'avventura di sua figlia essendosi conosciuta, egli non riusciva a trovare un genero che

lo contentasse. A Diego non ci pensava neanche per sogno; egli rifiutava assolutamente di mescolare il suo sangue di galantuomo con un sangue plebeo. Ma fra i galantuomini suoi pari, quelli che sollecitavano l'onore di diventargli generi, erano i più poveri, i più scadenti, i più avariati. Dopo lungo esitare, egli fermò la scelta sopra un giovane farmacista, lungo, malfatto, allampanato, magro, così magro che pareva gli stinchi e le scapole dovessero forargli il vestito. Però, nel venire alle strette, il farmacista pretendeva che la dote fosse tale da fargli chiudere un occhio sullo stato della sposa. Don Rosario mercanteggiava ostinatamente; non aveva la forza di spogliarsi del suo patrimonio per un miserabile farmacista che, in altre condizioni, si sarebbe levato subito d'attorno, con un calcio nel sedere. Frattanto, siccome le trattative richiedevano tempo, e siccome era necessario avere qualcuno che attendesse alla vigna e conducesse la giumenta all'abbeveratoio, si tirò in casa il figlio della serva, un giovane timorato, un semplicione di quelli a

cui si sarebbe data l' ostia santa, senza confessione.

Per un po' di tempo, Rosa chiedeva ogni tanto a suo padre notizie sul modo come procedevano le trattative del matrimonio; poi, non gli chiese più nulla. Veramente, essa non aveva mai dimostrato molta simpatia per il farmacista; e don Rosario che, dal suo lato, non lo poteva soffrire e non voleva spogliarsi vivo per lui, lasciò le cose in tronco.

Sua figlia era tranquilla, ora; non piangeva più, non gli dava più grattacapi, lavorava allegramente tutto il giorno; ed egli sarebbe stato felice, se ogni tanto il cognato prete non fosse andato a dirgli di badare che Giovanni, il figlio della serva, non facesse come Diego.

— Non c' è pericolo, non temete, rispondeva secco secco don Rosario.

Ma un giorno le zie seppero che Rosa aveva il malessere dell' altra volta, e andarono come tante furie in casa del cognato, per provargli che neanche lui aveva saputo custodire sua figlia e che la storia di Diego si era ripetuta con Giovanni.

Accorgendosi che alzavano troppo la voce e che i vicini avrebbero potuto capire di che si trattava, don Rosario disse:

— Calmatevi, non fate schiamazzi ; lasciatemi vivere in pace. Sapevo tutto.

Dopo , prese tabacco e se ne andò a giocare a carte, filosoficamente, nella bottega del calzolajo.

E d' allora in poi, la pace della sua famiglia è stata sempre perfetta.

LA CONCA D' ORO

Un semicerchio di montagne, una valle che ha circa trenta leghe di periferia e che si stende fino al mare dove Palermo si specchia e si bagna: ecco la conca d' Oro.

Il nome, di origine antica, è forse dovuto alla bellezza del paesaggio e alla fertilità del suolo. Le montagne, poco elevate, ricordano l' Africa, sono biancastre, sassose, ripide. Un' erba scarsa e magra cresce appena sulle cime nude. I citisi, i terebinti e gli euforbi verdeggiano nelle spaccature inaccessibili. Le coste sono piantate a fichi, a sommacco, a vigne, a fichi d' India, ad ulivi. La valle è un bosco fiorito di aranci, di tutte le piante

de' climi caldi, di melagrani, di palme, di muse, di agavi, di nespoli giapponesi e di frassini stillanti manna.

Molte sorgenti di acqua purissima sgorgano in diversi luoghi. L' Oreto, un fiumicello modesto, scorre fra due rive incantevoli. La valle è circonfusa spesso di vapori candidi che il sole tinge nel modo più vago e cangiante, che il vento dissolve o aggruppa in mille forme bizzarre. In certe ore, all' alba o al tramonto, il cielo e il mare si colorano di toni dorati e rutilanti. Le cime aduste delle montagne spiccano precise e nette sul fondo del quadro. L' occhio resta pensoso e l' anima sogna. I sensi, stuzzicati dal profumo dei fiori d' arancio, subiscono impressioni squisite, risentono aspirazioni acri e molli ad un tempo.

Da un lato, la Conca d' Oro è chiusa dal monte Pellegrino su cui si trova, sca-

vato nel vivo sasso, l'eremitaggio di Santa Rosalia. Dall' altro lato, a piè del Catalfano, la valle si prolunga e lascia travedere le splendide ville e i bianchi villaggi che sorgono dappertutto, in mezzo agli alberi. Qui si vede la Favorita, una graziosa palazzina reale. Là torreggia la Belmontina, una dimora proprio incantata. Più lungi c' è l' Olivuzza, colle sue logge a balaustri, con le terrazze a colonne, coi giardinetti pensili. Un vecchio castello in rovine si rizza sopra un colle. A diritta sta la Cuba, a sinistra la Favara, nel centro la Zisa — tre stupendi palazzi moreschi. In fondo biancheggiano le case del Parco e la cupola di San Martino — un convento artistico. Poco discosto è Monreale, con le sue torri brune, con le sue rupi grigie, col suo tempio inondato di luce, splendente di mosaici e d' oro.

I viali di campagna sono, in gran parte, fiancheggiati di mura. Così, l' orizzonte è spesso limitato, il cuore si sente compres-

so. Ad ora ad ora, camminando, si vede un cancello di ferro. Ai lati, su due colonne, sorgono due vasi di porcellana dipinta, dove fiorisce il geranio, l'aralia, l'aloè, il cacto a forma di lampadario ed a fiori gialli. Dietro i cancelli, i contadini zappano l' orto, o colgono i limoni e le fragole, mentre le villegianti giocano al volàno sull' erba, o fanno partire i palloni.

Ne' villaggi, le donne lavano, ginocchioni in riva ai ruscelli e stendono i loro cenci, su lunghe corde, al sole. Le oche e le anitre diguazzano nell' acqua. I fanciulli si chiamano tra loro e corrono, soffiando nei bocciuoli di canna, da una punta dell' abitato all' altra. Il macellaio, pingue e floscio, dormicchia, coverto di mosche innanti alla bottega. Il venditore di cocomeri, ritto nel suo frascato, fornisce per un soldo, ai passanti, da mangiare, da bere e da lavarsi il volto.

Chi passa? Qualche guardiano a piedi, qualche fattore a cavallo. I guardiani van-

no mogi mogi, col capo chino e col fucile in spalla. I fattori hanno le selle ad arcioni rilevati, coverte da grandi pelli di montone a lungo pelo.

Le carrozze sono scarse, meschine, polverose, tirate da certe brenne consunte cui nulla spinge, nè la frusta chiassosa, nè la voce de' vetturini, nè lo scampanio assordante de' sonagli.

Ai carri, il più delle volte, è attaccato un mulo. Sono piccoli, alti, a due ruote. La sala è di ferro lavorato, a trafori, a ghirigori, a filigrane rozze. La cassa è dipinta di giallo, ornata di figure strane: soldati, frati, monache, madonne, dragoni alati e Cristi grondanti sangue.

Palermo si stende nella pianura, alle falde del Pellegrino che la ripara dai venti nordici. Essa produce una singolare impressione, quando vi si giunge per la prima volta o dopo una lunga assenza. Già, lontano, dal mare, si scorgeva l' isola che, secondo dice Dante, caliga fra Pachino e

Peloro. Una densa nuvola di vapori impalpabili la cinge all'intorno e la tinge di colori caldissimi. Lo sguardo abbarbagliato e sedotto, scorge, come a traverso un prisma, la città, le montagne, i villaggi e le ville delinearsi confusamente sopra un fondo di luce ranciata e rossastra. Lo spettacolo è così nuovo, così bello, così attraente, che il cuore batte più forte, commosso da una dolce esultanza. Si è ancora discosti dalla riva, ma nondimeno il pensiero corre impaziente, e indovina, e presentisce le svariate sorprese che l' attendono.

Appena scesi a terra, se si va un poco a zonzo per le vie, par d' essere in una città fabbricata dagl'Italiani, dagli Spagnuoli e dai Mori insieme. Il bello e il brutto si alternano; il grandioso e il gretto si confondono; l'opulenza e la miseria si danno spesso la mano. Ogni dominazione ha lasciato la sua impronta sugli edifizii pubblici e sulle case: qui c'è una

chiesa che era una moschea; lì si vede un palazzo che ha una specie di *patio;* più lungi è schierata una lunga fila di catapecchie, senza luce, senz'aria, come nel Basso Porto di Napoli; dovunque si succedono i balconi di ferro, i veroni di pietra o di marmo, le terrazze su cui stanno ad asciugare i panni, i giardini pensili su cui fioriscono i gelsomini d'Arabia e gli aranci, le logge di legno tinto, chiuse da grandi persiane verdi dietro cui le signore guardano, indolenti e pigre, come le odalische dell'arem.

Un incanto soave, una magia senza nome spirano dall'insieme e piovono dentro il cuore, ad ogni passo. Le guglie, le cupole, i campanili incrostati di maiolica si slanciano, da tutte le parti, in aria, e splendono di mille raggi rifratti. Il cielo è così azzurro, così profondo, così diafano che pare infinito. Le vie, ora diritte e lunghe, ora sinuose, intralciate, strette, echeggiano di rumori e di voci. La folla è screziata, un po' troppo popolare forse, un po' trasandata e sciatta. Le carrozze di affitto corrono, come il vento, e numerose, in

ogni direzione. Le donne del volgo passano, portando un fazzoletto intorno al capo e uno scialle di lana, a scacchi od a righe, sugli omeri; gli uomini vanno mogi mogi, o cianciano ad alta voce, tra loro, gesticolando, e muovendo quasi in cadenza tutto il corpo.

E i venditori di pesci, di frutta, di verdura, gridano, tenendo una gran cesta e una bilancia in mano, sciorinando la loro roba sui marciapiedi, innanzi alle porte delle farmacie e de' circoli dove le persone a modo pigliano il fresco e fumano. I friggitori gridano anch'essi, vestiti di bianco e grondanti di sudore, presso i loro fornelli coperti di mattoni verniciati, su cui le caldaie bollono. Le brune acquaiuole ripuliscono i bicchieri, nude le braccia fino al gomito, dentro le vaschette di marmo. I preti vanno distribuendo le benedizioni, il tabacco e i numeri, di bottega in bottega. Un uomo, un muezzino, mormora presso la gradinata di qualche chiesa.

— La messa! è uscita or ora; la messa, o divoti, la messa!

*
* *

Di tratto in tratto, si vede l'immagine di qualche Madonna, dipinta o scolpita, nelle vie, in un angolo. La gente del popolo s'inchina, si scopre, fa il segno della croce e biascica un'avemaria, passando. Altre Madonne si scorgono nelle botteghe e nelle case de' poveri, dalla strada. Questa ha un padiglione di stoffe a colori e di parati da chiesa; quella è fiancheggiata da due lunghe corna; davanti a molte, arde una lampada perenne.

E Vergini, e Cristi, e Santi, e corna adornano spesso l'abitazione de' ricchi. Ne' palazzi, come ne' tugurî, si crede in Dio e si teme la iettatura. Le serve consultano le fattucchiere da trivio; le padrone si consigliano col confessore. Si tira l'oroscopo ad ogni avvenimento. Il libro de' sogni è la Bibbia del popolo.

Verso sera, quando la temperatura diventa fresca, la classe eletta vien fuori e le vie principali si riempiono di legni più o meno eleganti. La passegiata è, per

una gran parte dell'anno, la sola distrazione, il solo divertimento di cui si goda a Palermo. Ci si va per passarsi in rivista, ogni giorno, gli uni e gli altri; ci si va per dire alle donne, e per lasciarsi dire, mille tenere cose, cogli occhi.

I giovanotti, vestiti correttamente, pettinati, profumati, inguantati, vanno frettolosi innanzi e indietro, nella via Macqueda o nel Cássaro, salutando con disinvoltura a diritta ed a manca.

Alcuni guidano due focosi cavalli friulani o sardi; alcuni altri si sdraiano dentro una cittadina, incrociano le gambe su' cuscini, e toccano di quando con la piccola mazza, il cocchiere al fianco, per fargli intendere che bisogna andare in un senso o nell'altro.

Le signore che non hanno carrozza, guardano dai balconi o da' terrazzi, punte dal desiderio, rese malinconiche dalla privazione. Le altre si pavoneggiano dentro un legno, spesso molto bello, ma spesso ancora dentro una carrega qualunque. Ciò che più loro importa è di non mostrarsi in strada, a piedi. Alcune salirebbero nella

vettura del diavolo, se il diavolo volesse condurle alla Marina o al Giardino Inglese.

Ah, se potessi farvi vedere quelle due passeggiate splendide! Il Giardino Inglese non ha forse nulla da invidiare all'orto delle Esperidi. Vi si giunge a traverso un lungo e stretto viale piantato di platani, fiancheggiato di aranci, di opunzie, di ulivi e di mandorli. Un monastero, una chiesuola, una casa bianca, una villa sontuosa, sorgono qui, là, più lontano. Da un lato, la campagna finisce al mare, dall'altro lato è chiusa da un cerchio di pittoresche montagne; rimpetto, in fondo, si rizza il monte Pellegrino. Le piante dei tropici, i limoni fioriti, le magnolie, i nespoli del Giappone, le rose, tramandano un profumo che rammollisce i nervi, turba l'intelligenza ed innebria i sensi.

E le carrozze sfilano e i pedoni passano. E il fruscio delle vesti, e l'agitarsi dei ventagli, e i sorrisi, e i cenni della mano, e gli sguardi lunghi ed intensi delle signo-

re infiammano il sangue; la mente si offusca, le idee si confondono, si ha il capogiro.

A notte, si passeggia alla Marina.

Immaginate uno spazioso viale. A sinistra, un alto marciapiedi decorato, ad intervalli, di sedili, e lambito in tutta la sua lunghezza, dal mare. A diritta, un altro viale meno largo, e poi un altro dove sorge una doppia fila d'alberi di corallo, carichi di ciocchettine rosse.

Quindi le antiche mura della città, e su quelle mura un'altra passegiata vaghissima, tutta piena di arboscelli e di fiori. Infine un lungo prospetto di palazzi vetusti, ornati di terrazzi, di balconi, di cupolini e di chioschi.

L'orizzonte è vasto, pittoresco, incantevole. La luna o le stelle rischiarano in modo sorprendente la riva sinuosa e il paeseggio lontano. La via lattea vince quasi la luce de' cento becchi di gaz che splendono intorno a una specie di loggia,

tutta colonne, dove un'orchestra suona. Le carrozze si fermano vicino alla loggia. ad ogni nuovo pezzo. Una folla immensa ingombra i marciapiedi e i viali. Gli uni camminano di qua e di là, fumando; gli altri stanno seduti e pigliano il sorbetto, e dicono mille dolci parole all'orecchio delle loro vicine.

E frattanto, l'eco ripercuote, in lontananza, le musiche. Sembra quasi che un'armonia indistinta sorga dalla terra e piova dal cielo. Il mare, calmo e tranquillo, mormora le sue note soavi anch'esso. Le barchette de' pescatori di polipi scivolano, da ogni parte, silenziose e lente; al chiarore delle loro lampe fumose, pare che l'onda s'infiammi, e l'acqua sollevata dai remi ricade come una pioggia fosforescente.

UN ROMANZO NATURALISTA

L'anno scorso, non saprei dirvi come, Raimondo Martorana si mise in mente di scrivere un romanzo, e per soprammercato, un romanzo naturalista. Per non essere disturbato durante il lavoro, si recò in campagna, poco discosto da Palermo, in una certa sua villetta situata tra Ficarazzi e Ficarazzelli.

Dopo quindici giorni di permanenza là, non aveva scritto neanche una pagina. Prima di tutto, non riusciva a trovare l'argomento; e poi non era nelle migliori condizioni di spirito e di salute: la solitudine lo seccava, era nervoso ed eccitato, soffriva troppo il caldo, pensava troppo

a una certa baronessa che lo aveva lasciato in asso il mese innanzi, per intraprendere un lungo viaggio con un giovane ufficiale di marina.

Pure, qualche volta, pigliando un pizzico di bromuro sciolto nell'acqna, riusciva a sedare i nervi, a dimenticare la solitudine, il caldo e la baronessa. Allora, sedeva davanti alla scrivania per lavorare; ma nel più bello, mentre inseguiva il concetto ribelle e torniva le frasi dure, ecco una voce di donna giungergli all'orecchio. Era sempre la stessa voce e ripeteva perennemente la medesima canzone.

Quannu ti viu, mi sentu 'nni lu cori
'Nna cosa chi mi fa tutta trimari.

— Sì, bene, lo so. borbottava Raimondo. So anche il resto, e potrei ripetere tutte le strofe, senza sgarrarne una parola. Via! smetti e falla finita, brutta strega.

Ma la canzone continuava, monotona, uggiosa, lenta, tutta infiorata di cadenze singhiozzanti che scotevano orribilmente i nervi.

Non riuscendo a lavorare, Raimondo,

infine, buttava la penna irato e si affacciava al terrazzino, ripetendo fra sè, coi denti stretti:

— Brutta strega! brutta strega!

Ma era poi davvero brutta, la cantatrice? Chi lo sa! Dal terrazzino, non si vedeva. La sua casa, una casupola da contadini, era situata di là dalla strada, dietro un alto filare di ulivi. A traverso i rami, si scorgeva appena un lembo del tetto grigio, su cui seccavano al sole alcuni grandi piatti di conserva di pomodoro e una certa quantità di fichi disposti a picce sopra due o tre stuoie di vermene.

Un giorno, Raimondo volle vedere la donna che cantava. Prese il fucile, condusse con sè i cani e finse di andare a caccia. Dopo aver fatto un lungo giro, scavalcò una siepe ed entrò, dalla parte opposta, nel podere vicino alla sua villa. Il caldo era opprimente; la luce abbagliava; i fiori degli aloè appestavano l'aria, con le loro penetranti esalazioni. Raimondo si sentiva invaso da una lassezza invincibile. I cani camminavano con le orecchie basse, con le lingue pendenti, ansando forte

forte; ma poi, all'improvviso, abbaiarono e si misero a correre.

Correvano dietro a una fanciulla che era sbucata da sotto un gelso moro e che fuggiva gridando per la paura. Era scalza, e sollevava coi piedi un nembo di polvere che, vista a traverso il fiammeggiamento meridiano, pareva la circondasse come di un'aureola. Infine, si fermò, strillando più forte di prima, piangendo a calde lagrime. Un cane le aveva addentato il polpaccio di una gamba. Il sangue le gocciolava dalle piccole ferite, rosso e vivido.

Raimondo le si avvicinò, e, vedendo che con le parole non riusciva a consolarla, le diede un pezzo da cinque lire. Allora, il volto di lei si rasserenò come per incanto, e un sorriso lieto successe alle lagrime.

Sarebbe stato difficile trovare una figura più bizzarra. Non era bella, ma non poteva neanche dirsi brutta. Aveva il tipo moresco, il colorito bruno, il naso schiacciato, i capelli cresputi e folti, gli occhi grandi vellutati, bramosi, come quelli di una tigre. Le sue guance, deturpate dal sudore e dalla

polvere, facevano pensare a due albicocche coperte di fango. I denti, bianchi e forti, splendevano come spicchi di mandorle sbucciate, fra mezzo alle sue labbra carnose, ombreggiate da due leggeri baffetti appena visibili.

Era vestita di cenci. La gonna, sfrangiata e lacera, non le arrivava alla caviglia; la camicia, maculata dalle more, lasciava scoperte le scapole e nascondeva solo in parte il seno.

— Come ti chiami? le chiese Raimondo così per attaccar discorso.

— Giovanna. Sono la serva di comare Luisa, la mezzadra.

— Ah! sei la serva di comare Luisa!

— Sissignore.

Lo guardava sempre sorridendo; e da quei grandi occhi bramosi pareva sprizzasse un fluido che suscitava un languore stranamente voluttuoso nelle vene di Raimondo.

Chi può dire quali idee gli passassero per la mente? Fatto sta che aveva la gola molto arida e che il cuore gli batteva con violenza. A un dato punto, stese il

braccio verso Giovanna e le carezzò la guancia. Ella lo lasciò fare, guardandolo curiosamente, come se aspettasse qualcosa d'altro; e, aspettando, si cacciò la mano tra i capelli, si grattò la testa, rigirò un momento le dita e poi fece scricchiare le unghie dei pollici, l'una sull'altra.

Raimondo si ritrasse indietro rapidamente, col disgusto dipinto sul volto, coi nervi offesi. Le tentazioni lo avevano abbandonato a un tratto; i desideri gli erano morti nel cuore, appena sboccati.

— Vattene! le disse in modo brusco.

Ella si allontanò maravigliata, camminando a passi lenti, non osando voltarsi indietro, guardando il pezzo da cinque lire che, sotto i raggi del sole, le luccicava come uno specchio, in mano.

Quella vista la rese lieta; e quando fu scomparsa tra gli alberi, si mise a cantare:

> Quannu ti viu, mi sentu 'nni lu cori
> 'Nna cosa chi mi fa tutta trimari.

— È dunque lei la cantatrice? disse fra sè Raimondo. Brutta strega!

Ella non era una strega; ma pure Raimondo poteva considerarsi come stregato, veramente. Da quel giorno, pensava spesso a lei, la udiva cantare volentieri e provava, suo malgrado, il desiderio di vederla. L'astinenza prolungata gli suggeriva delle transazioni che in altro tempo forse non avrebbe fatto. Il diavolo gli diceva che Giovanna era un tipo eccellente per un romanzo naturalista. Voleva conoscerla e studiarla ad ogni costo. Una mattina ebbe dunque un lungo colloquio con comare Luisa la mezzadra; e, la sera del giorno dopo, ella gli condusse in segreto Gionanna nella villa.

Ma non pareva più la stessa donna. Aveva senza dubbio fatto un bagno; era pettinata con arte e vestita riccamente. A dir vero, portava la veste in modo goffo e conservava tutta la sua rustichezza selvaggia; ma questa circostanza la rendeva più attraente agli occhi di Raimondo, troppo abituato alle svenevoli signore cittadine, la cui bellezza è per tre quarte parti l'industrioso prodotto dei loro artifizi.

Durante una diecina di giorni, Raimon-

do non fece altro che studiare Giovanna. La studiava con passione, come un erudito studia un libro scritto in una lingua che non conosce bene — una lingua ancora incompiuta, ma ricca, rigogliosa, energica, piena di sorprese e di contrasti. Però, cercava inutilmente la maniera di farla figurare nel romanzo, di cui non aveva trovato ancora l'argomento. I suoi giudizi mutavano come le sue sensazioni. Si addormentava ogni notte, stanco, senza aver compreso bene il carattere di Giovanna, e si svegliava ogni mattina, col desiderio sempre rinascente di tentarle ancora gli abissi dell'anima.

Ella, dal suo lato, si era abbandonata con trasporto alla deliziosa voluttà di non far nulla, di mangiare quando aveva fame, di ornarsi, di vivere e di gioire. Aveva tutte le curiosità che hanno, per il solito, le fanciulle ignoranti o prive di esperienza; faceva mille divertenti follìe; si lasciava guidare in ogni cosa dall'istinto o dal capriccio.

Non era mai stanca, non era mai sazia; ma infine, dopo qualche tempo, cominciò ad

annoiarsi. Raimondo non le permetteva di uscire, e, d'altra parte, ella avvrebbe avuto vergogna di mostrarsi, trasformata com'era, agli occhi della gente. A che cosa le servivano dunque le belle vesti, e le scarpette di pelle fina, e i pendenti d'oro con lo smalto, se nessuno glieli vedeva indosso?

Spesso, sdraiata sopra un canapè, davanti a un grande specchio, sbadigliava alla sua immagine; spesso stava lungamente pensosa, con gli occhi fissi nel vuoto. Certo, non avrebbe voluto cessare di vivere come viveva; e nondimeno, qualche volta, rimpiangeva l'esistenza tormentosa ma libera di prima. Vedendo vicino a sè Raimondo così delicato e così pallido, ricordava i contadini robusti e forti, punta da un aspro desidero. Fuori del suo ambiente naturale, era come una giovine bufala fuori del suo pantano. Si sentiva spostata; aveva la nostalgia del fango.

Una sera, dopo il tramonto, Raimondo e Giovanna stavano seduti silenziosi sul terrazzino. Il paesaggio, rischiarato in modo confuso e vago dalla mite luce crepu-

scolare, non poteva essere più bello; ma nè l'uno nè l'altra lo vedevano; erano assorti entrambi nei loro pensieri, e si annoiavano.

Giovanna, a un tratto, sospirò forte, come sospira chi è costretto a comprimere una voglia ardente.

— Che cos'hai? le chiese Raimondo.

— Nulla.

Poi, dopo una breve pausa, aggiunse, con voce incerta e guardandolo timidamente:

— Se andassi un momento da comare Luisa!... A quest'ora, nessuno mi vedrebbe.

— Va'; ma torna presto.

Ella si alzò di scatto, col volto illuminato dalla gioia, ed uscì subito, mezzo discinta com'era, coi capelli arruffati, con le pianelle ai piedi.

Da quella notte in poi, le sue assenze si ripeterono e si prolungarono; non tornava quasi mai prima dell'alba, ed al ritorno era sempre pallida, aveva gli occhi sempre infossati e languidi. Allora, se Raimondo le chiedeva che cosa avessero fatto da comare Luisa, ella gli rispondeva:

— Abbiamo scherzato un poco.

Una volta, egli volle vedere che sorta di scherzi facevano, e si avviò con precauzione verso la casa di comare Luisa. Era già tardi, la luna tramontava, l'alba stava per ispuntare, gli uccelli notturni si appollaiavano nei loro buchi, le calandre e le allodole si libravano cantando nell'aria.

Sul ripiano davanti alla casa, il silenzio era profondo.

— O come fanno a scherzare? pensò fra sè Raimondo.

Si avanzò ancora un poco, e, presso una moriccia, sopra un mucchio di vinacce e di letame, vide Giovanna addormentata fra le braccia di un contadino.

Non disse e non fece nulla; rimase per un momento umiliato ed immobile; ma poi tornò indietro e si mise a ridere, solleticato dalla strana avventura, lieto di aver trovato infine l'argomento del romanzo che meditava.

Vedremo se lo saprà scrivere.

PERCHÈ ANTONINO RESTÒ

Il giorno di Santa Lucia, i coniugi Guzzardi invitarono a pranzo alcuni stretti parenti, per festeggiare l'onomastico della loro unica figlia.

Prima che il pranzo finisse, giunsero alla spicciolata diversi amici intimi, dieci o dodici fra le persone più ragguardevoli del paese.

Bisognò servire il dolce e il caffè a tutti. Alcuni bevvero del vino e fecero dei brindisi.

A una cert'ora la conversazione, infarcita di barzellette, si mutò in un bailamme assordante. Gli invitati avevano il viso rosso e parlavano tutti in una volta,

alzando la voce per farsi udire a preferenza degli altri.

Lucia non apriva bocca, benchè varie persone l'avessero interpellata, ad intervalli. Uno voleva sapere che regali le avessero fatto, in occasione del suo onomastico, il babbo e la mamma. Un altro le domandava se si sarebbe risoluta a prendere marito, ora che aveva venti anni. E poi, tutti insieme, credevano farle piacere dicendole che una ragazza con la sua dote poteva scegliere uno sposo, a suo talento, fra i più ricchi giovani del paese.

Ella stava pensosa nella sua veste di gala, rispondeva con un sorriso o con un monosillabo alle interrogazioni, e, quando la facevano arrossire troppo, si copriva il volto con le mani.

Era bruna, alta, complessa. Aveva le forme pastose e il profilo purissimo delle antiche medaglie di Agrigento. I capelli ondosi le si spartivano come due lucide ali di corvo sulla fronte. Gli occhi, grandi e languidi, avevano la fissità meditabonda che suscita una folla di soavi sentimenti nell'anima e fa pensare all'infinito.

Lucia Guzzardi era forse troppo seria, per una ragazza di venti anni. Aveva la disgrazia di essere e di sentirsi spostata. Fatta per intendere tutte le raffinatezze del cuore e del pensiero, viveva in un ambiente volgare, fra gente grossolana ed ignorante che appestava con l'alito dell' indifferenza ogni gentile aspirazione, ogni sentimento delicato.

Parecchi giovinotti aspiravano alla mano di lei e tentavano di ferirle il cuore, passando ogni giorno sotto al suo balcone, bersagliandola di occhiate in chiesa, alla domenica. Ella non sentiva nulla per alcuno; viveva chiusa dentro sè medesima, leggendo molto, fantasticando sola, guardando spesso l'orizzonte lontano, come se vedesse il paese dei sogni, o come se volesse chiedere all'avvenire la chiave di un enimma.

Il giorno di Santa Lucia gli amici di suo padre non la lasciarono tranquilla un momento. Quando, alla fine del pranzo, entrarono tutti nella gran sala, vollero a forza ch'ella suonasse il pianoforte. Suonò, prima un notturno di Chopin, e, dopo,

una serenata di Schubert. Il sindaco disse stupenda quella musica, perchè sperava che, presto o tardi, Lucia consentirebbe a sposare suo figlio. In fondo, gli pareva sbiadita ed insipida, come a tutti gli altri. Alcuni sbadigliavano quasi in maniera da sganasciarsi. Le note dolci, le frasi tenui, le fioriture soavemente armoniose non lusingavano quelle mal costrutte orecchie. Il medico condotto, che aveva la riputazione e il privilegio di parlare in modo franco, disse:

— O signorina Lucia, smettete cotesta musica da venerdì santo. Oggi è giorno di festa, e vogliamo stare allegri. Suonate qualcosa di diverso.

Lucia suonò una tarantella briosa, e allora il medico condotto e il sindaco, accessi dal vino e dal caldo, si misero a ballare. I loro tacchi poderosi stridevano sull'impiantito verniciato e lucente, ornato di grandi fiori turchini e pavonazzi. Il panciotto e i calzoni ondeggiavano goffamente sui loro ventri flosci. Tenevano l'uno e l'altro il cappello in testa. Gli astanti

li guardavano ridendo e li aizzavano con la voce, forte.

Diversi altri, trascinati dall'esempio, ballarono; la medesima scena grottesca si riprodusse parecchie volte. Infine, il chiasso ebbe termine. Era già tardi; le ruote del vecchio orologio appeso alla parete, stridettero; il cuculo di legno dipinto venne fuori dalla casetta e cantò tre volte, per annunziare che erano tre ore di notte.

Gli occhi degli astanti cominciavano ad appesantirsi; alcuni già pensavano ad andar via. Lucia rimaneva davanti al pianoforte, lasciando errare le dita in modo lieve sui tasti, affrettando col desiderio il momento di trovarsi sola nella sua cameretta.

La porta della sala era aperta; un giovane biondo, in elegante vestito da viaggio, entrò all'improvviso. Nessuno lo cônosceva; tutti lo guardarono con attenzione e maraviglia, curiosi di sapere chi fosse e da dove venisse. Egli teneva una lettera in mano, domandò del signor Guzzardi e gliela porse.

Il signor Guzzardi diede un' occhiata alla lettera e disse al giovane:

— Siate il benveuuto in casa mia.

Poscia soggiunse:

— Amici, ho l'onore di farvi conoscere il barone Antonino De Franchis, figlio di un mio vecchio amico, da Palermo, e venuto qui per mettere a sesto alcune sue faccende.

Il barone s'inchinò. Il signor Guzzardi, dopo averlo presentato a sua moglie, lo condusse per mano presso Lucia e gli disse:

— Questa è mia figlia.

Un silenzio profondo regnò, per alcuni momenti, nella sala: si sarebbe sentita volare una mosca. Tutti pensavano che il giovane barone era senza dubbio giunto nel paese per chiedere la mano di Lucia, e tutti sentivano fermentare nel cuore il lievito dell'invidia e dell' odio, istintivamente.

Egli aveva incastrato la lente nell' occhio destro, e guardava gli astanti con disinvoltura, quasi come si guardano i quadri e le statue in un museo. Ad ora ad ora, un moto impercettibile del volto, una contrazione sardonica delle labbra tradiva

le sue impressioni, poco favorevoli alle notabilità del luogo.

Di Lucia non se n' era occupato. La considerava come una di quelle ragazze sciocche ed ignoranti delle quali abbondano le provincie. La credeva estranea al mondo dei sentimenti e delle idee. Non sapeva che dirle.

— Lei suonava, mi pare, quando io giunsi? le disse infine, per dirle qualche cosa.

— Sì.

— Suoni ancora, se vuole.

Ella trasse dallo strumento una melodia popolare, tutta piena di cadenze molli, tutta infiorata d'inflessioni dolci che giungevano all' orecchio come una carezza.

Alle prime note, Antonino De Franchis guardò la giovine, e fu colpito dalla sua figura. Senza dubbio, era molto bella, e, abbigliata da un' abile modista, avrebbe fatto sensazione in qualunque salotto aristocratico. Ma batteva un cuore, sotto quel busto opulento? Ma quali pensieri si agitavano sotto quella fronte bianca e liscia come il marmo pario?

Voleva saperlo. Suo padre lo aveva mandato là con l'intenzione di fargli sposare Lucia. Egli, Antonino, era partito, senza rimpianti e senza entusiasmo. La vita palermitana, vuota, monotona, priva di emozioni, gli era venuta in uggia. Provava il bisogno di distrarsi; cercava sensazioni e sentimenti nuovi, qualcosa che riscaldasse e facesse battere il suo cuore irrigidito: un affetto, una passione, una donna.

Lucia non suonava più. Teneva gli occhi bassi; ma pure l'immagine di Antonino le splendeva chiara e lucida nella mente, come splendono in mezzo alle tenebre dei sogni le cose e gli esseri lungamente desiderati.

Nella pura e tranquilla esistenza delle giovanette, giunge sempre un momento delizioso in cui i battiti del cuore comunicano al cervello la loro calda fecondità, e dànno alle idee la forma di un desiderio. Abituata a vedere degli uomini goffi, grossolani, vestiti male, Lucia aveva provato nel cuore una dolce emozione, alla

vista di Antonino. Voleva piacergli; pensava:

— Non sono abbastanza bella per lui.

Si sentiva a disagio nella sua veste di seta cenerognola, tutta nodi, arricciature e sboffi. Cercava dentro di sè i pensieri più elevati, più eletti, e li affinava, li rigirava per farli splendere, a guisa di miraggi, nella conversazione.

— Si diverte, suonando? le chiese Antonino.

— No; mi distraggo. Il divertimento ha molta affinità con la gioia, e, secondo me, la gioia è spesso la buccia profumata di un cattivo frutto.

— Un frutto che ognuno sarebbe lieto di poter cogliere.

— Moltissimi, dopo, si pentono di averlo colto.

— Vorrebbe dunque che la vita scorresse sempre calma, sempre uguale, quasi triste?

— Non dico questo. Ma quale espansione gioconda è preferibile ai delicati piaceri che proviamo ripiegandoci su noi

medesimi, riserbando per noi soli il delizioso profumo dei nostri sentimenti?

— Il piacere non è completo per noi se non quando lo facciamo gustare anche agli altri.

Lucia scosse lievemente il capo, come se volesse dire di no; ma una voce le sussurrava nell'anima:

— Ha ragione.

Parlarono per un pezzo. Gli amici del signor Guzzardi ascoltavano, sorpresi, come si ascolta un dialogo in una lingua che non si conosce. Egli, il padron di casa, che vagheggiava da parecchi anni il matrimonio di sua figlia col barone De Franchis, guardava di soppiatto i due giovani, ridendo sotto i baffi e fregandosi le mani.

Il tempo volava; gli invitati erano tutti andati via, ma Lucia ed Antonino parlavano ancora. Un sentimento comune di simpatia li univa; il loro spirito si completava a vicenda, le loro anime s'intendevano perfettamente, come se si conoscessero da lungo tempo.

Era mezzanotte; bisognava infine sepa-

rarsi e andare a letto; la signora Guzzardi avvertì Antonino che un servo l'avrebbe condotto nella camera destinatagli.

Antonino si alzò. Stringendo la mamo di Lucia, per congedarsi, la sentì tremare, e la mente gli si offuscò un poco e un turbamento dolcissimo lo invase tutto.

Allora si fermò; volse lo sguardo intorno, si avvide che erano soli, e tenendo Lucia sempre per mano, disse:

— Ascoltate, signorina: ero venuto qui per obbedire a mio padre e intendevo rimanerci pochi giorni, per discarico di coscienza.

Fece una pausa. La mano di Lucia non tremava più, ma le sue guance erano divenute rosse, come due fiori di melagrano.

— Dopo avervi conosciuta, riprese a dire Antonino, un mutamento rapido si è fatto nelle mie idee... Vorrei trovarmi vicino a voi, lungamente, sempre... Debbo andarmene? Debbo restare?

Lucia non osava rispondere. Ma poi, siccome Antonino continuava ad insistere, gli disse con voce lieve:

— Restate.

E fuggì nella sua cameretta, per nascondere il turbamento e la gioia che le inondavano il cuore.

VIAGGIO

Una sera, verso il tramonto, a Palermo, fece attaccare una carrozza e diedi l'ordine della partenza pel mio villaggio. Era di estate; faceva molto caldo, e il cocchiere si vestì di tela cruda. I cavalli furono parati di fiocchi, di nastri e di sonagliuzzi. Il mio baule fu issato sul mantice, con la biada e con l'indivia. Il servo salì a cassetta; un monello, figlio del portiere, si ficcò in mezzo alle striglie e alle spugne, nella rete; io presi posto alla meglio, su'cuscini; il cocchiere si segnò, fece schioccare la frusta e partimmo di trotto, con gran fracasso.

Le vie di Palermo, a quell'ora, comin-

ciavano a popolarsi. Nel Cassaro, su' marciapiedi, innanzi le porte delle Agenzie marittime e de' Circoli a pianterreno, stavano seduti molti miei amici.

— Dove vai? mi chiedeva uno!

— Quando ritorni! mi domandava un altro.

Io non avevo il tempo di rispondere ad alcuno, e salutavo tutti, con un sorriso e con un cenno della mano. Poi, nella via Macqueda, guardavo distratto le signore che passavano, sdraiate con mollezza ne' loro legni eleganti, o le fanciulle che pigliavano il fresco su' balconi a ringhiere di ferro lavorato e contorto.

Lo spettacolo variava ad ogni tratto; cento rumori mi giungevano, in modo confuso e indistinto, all'orecchio. Qui, una donna del popolo, vestita di mussolina a colori vivaci, posava i pugni sulle anche e sfidava, in atteggiamento minaccioso, la moglie di un ciabattino. Là, un venditore di datteri bociava in cadenza, con voce

rauca, portando una gran cesta in mano e lasciando penzolare la bilancia in ispalla. I garzoni de' caffettieri annaffiavano, coll'acqua sporca, la via, innanzi alle loro botteghe. I friggitori stavano ritti in piedi presso i loro paiuoli, e infarinavano i pesci, e gridavano, asciugando il sudore, con la falda del grembiule bianco. I commessi di negozio leggicchiavano il giornale, o facevano l'occhiolino all'acquaiuola dirimpetto che aveva le braccia ignude fino alla giuntura e lavava i bicchieri nella sua vaschetta di marmo.

Una luce calda, viva, quasi abbagliante, malgrado l'ora tarda, si diffondeva dovunque. L'ombra che le case proiettavano sulla strada, aveva qualche cosa di trasparente. Il cielo, azzurro, profondo, limpidissimo, si colorava, verso l'occaso, di tinte rosate e pallide. Una brezza leggiera e profumata veniva dal mare. L'aria, elastica più che mai, dilatava i polmoni. L'anima e i sensi provavano un

dolce tripudio, una voluttà mesta e lieta che non si può esprimere.

*
* *

Fuori le porte della città, la via divenne, a un tratto, polverosa. Una specie di nuvola densa si levava da terra, al passaggio della mia carrozza e l'avvolgeva e la seguiva sempre. I cavalli, molestati, alzavano la testa, agitavano la coda e starnutivano, di tempo in tempo. Io respiravo meno bene di prima e sentivo invadermi da un languore strano. Avrei voluto quasi tuffarmi nel mare che scorgevo alla mia sinistra in lontananza. Invidiavo le lavandaie che andavano raccogliendo i loro panni bianchi, stesi sulle siepi di pruno, in riva a un fiumicello. Guardavo con occhio di desiderio la saponata spumeggiante che i barbieri di campagna spandevano sulle gote aduste de' contadini seduti all'ombra protettrice di un olmo.

*
* *

In che modo ingannare la noia del viaggio! Conoscevo, da lungo tempo, il paese.

Avevo già visto cento altre volte i giardini di aranci e di nespoli giapponesi che fiancheggiano, per un pezzo, la via, dalle due parti. Avevo già percorso prima, ad uno ad uno, tutti i villaggi bianchi che si seguono e si rassomigliano, per un lungo tratto. Le montagne rossastre, tagliate a picco, verdeggianti alle falde e brulle in cima, non offrivano nulla di nuovo al mio sguardo.

Eppure, posavo gli occhi, senza volerlo, ora sopra un oggetto e poi sopra un altro. Vi erano degli olivi ritorti che protendevano le braccia sulla via, dal muro di un giardino. Vi erano dei cacti che si avvolgevano, come serpi mostruosi, intorno alle svelte colonne di una villa, ed altri cacti che assumevano la forma di lampadarî immensi. Sulle montagne, ad intervalli, si vedeva un edificio antico o una casetta moderna. La pianura, a poco a poco, si copriva d'ombre che ne confondevano l'aspetto, ma che lo rendevano forse più bello. I contadini tornavano al villaggio, tirandosi dietro, con una corda una capra, punzecchiando l'asino che an-

dava, co' fardelli e con la zappa, innanzi; canticchiando una canzone monotona, piena di sospensioni e di cadenze.

In breve, la notte coprì ogni cosa, col suo manto nero. La luna mostrava a mala pena le sue corna incipienti. Il cielo era seminato addirittura di stelle. La via lattea pareva un largo fiume aereo in cui luccicassero innumerevoli pagliuzze di argento e d'oro. Alcuni insetti fosforescenti brillavano e sparivano, come fuochi fatui in mezzo alle siepi di rovo. Gli usignoli cantavano su' folti rami de' carrubi e de' gelsi. La rane gracidavano dentro i canneti. Le cicale ed i grilli stridevano, in modo assordante, nelle stoppie.

La campagna, vista a quell'ora, offriva un aspetto bizzarro. Le colline, le montagne, le valli si alternavano e si succedevano. Una specie di nebbia caliginosa confondeva, in lontananza, le linee del paesaggio ora sparso di vigne e di frutteti, poscia desolato, nudo, selvatico.

La solitudine, a un certo punto, divenne così completa e così vasta che faceva quasi paura. Nessuna voce umana si udiva all'intorno. Non si vedeva traccia di luogo abitato e non c'era lume che splendesse, in alcuna parte. Si udivano solo, di quando in quando, i campani di qualche mandria. Un cane abbaiava presso un'aia dove i contadini dormivano, all'aria aperta, sulla paglia. Un asino ragliava, qui e là. Una raganella scricchiolava, mossa dal vento, sull'alta cima di un fico, presso uno spauracchio nero per gli uccelli.

La strada era deserta, montuosa, mezzo guasta. In un luogo, essa costeggiava la cima di un'alta collina; in un altro luogo, si sprofondava nel greto di un torrente sparso di rosmarini e di oleandri. Gli aloè la fiancheggiavano per lunghi tratti, con le loro lance acuminate e coi fusti carichi di fiori gialli che tramandavano un odore asfissiante... Guardavo da un lato e dall'altro, singolarmente colpito. Mi sentivo, non so perchè, piccino e solo. Ero lieto quando il cocchiere ed il servo

parlavano, a cassetta. Vedevo con un piacere inesplicabile i carri che incontravamo, a rari intervalli.

Viaggiai l'intiera notte e una parte del giorno seguente; infine, verso il tocco, giunsi ne' pressi del mio paese. L'orizzonte era soffuso di una tinta calda e quasi uniforme. Una luce violenta, rutilante, abbarbagliante rischiarava le cose, dovunque. Le onde del mare luccicavano di mille riflessi argentini ed azzurri. I campanili del paese, adorni di mattoni verniciati, rifrangevano i raggi del sole e li sparpagliavano all'intorno, come una pioggia d'oro. Le mura grigiastre delle case parevano colorate, non si sa come, di giallo e di roseo.

Un silenzio profondo regnava all'intorno; il rumore della carrozza e il tintinnio de'bubboli si ripercuotevano a gran distanza. La via principale, quand'io vi giunsi, era quasi deserta. Gli abitanti facevano la siesta; le galline razzolavano nel letame

ammonticchiato presso alcune porte; i maiali grugnivano, sdraiati nel fango, innanzi all'abbeveratoio; le passere ed i piccioni rubavano i vermicelli che il pastaio teneva al sole, presso la bottega, su varie lunghe canne.

La via era molto ripida e la carrozza andava lentamente. Alle prime case, qualche contadina cominciò a mettere il capo fuori dell'uscio. Dopo, alcuni galantuomini si affacciarono, ancora mezzo addormentati e in manica di camicia, a' balconi. Dalle botteghe, comparivano i fabbri col volto nero di filiggine; i ciabattini che tiravano coi denti il cuoio delle scarpe; i sarti che tenevano in mano de' pezzi di vestito.

In brev'ora, mezzo il paese era in istrada; le dimande e le risposte s'incrociavano da' balconi alle finestre e da una bottega all'altra.

— Maestro Raffaele, chi giunge?

— Un signore che non conosco.

— Comare Diana, l'avete visto?

— Così, alla sfuggita, non molto bene.

— Sarà un impiegato del governo.

— È il barone Pampillonia... il cavaliere Schininà... questo, quell'altro.

Poi, quando mi ebbero riconosciuto, tutti si affollarono sul passaggio della carrozza, salutandomi e dicendo:

— Come! è lei, don Marco?... È don Marco La Spada... Ben venga! Ben venga!

LA MORALE DELL'ISTINTO

Quando Michele Mangogna ebbe raggiunto l'adolescenza e cominciò a conoscere il valore delle cose, le ricchezze della sua famiglia erano già sfumate da lungo tempo. Egli ricordava la prosperità passata, in modo confuso e vago, come si ricorda un bel sogno che caliga e si perde fra le tenebre del pensiero. Però, varie figure, diversi quadri gli ricomparivano chiari e netti davanti agli occhi: sua madre - una bellissima donna - affaccendata da mane a sera, con le serve e con le giornanti, nella casa piena di rumori e di vita; suo padre, a cavallo, circondato da un vero sciame di campai ossequiosi; i

mulattieri che giungevano dalla campagna, guidando lunghe file di mule ornate di nappe, di sonagli e di campanelli; le ciurme dei mietitori curvi nei vasti campi biondeggianti; le contadine intente alla vendemmia, mentre lontano, nel sentiero fiancheggiato di grandi aloè, i garzoni portavano sui giumenti l'uva e il mosto, cantando qualche canzone popolare o suonando le conchiglie marine.

Queste memorie lo affliggevano. Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice, nella miseria. Ora, suo padre era morto e sua madre, invecchiata innanzi tempo, passava i giorni, facendo calze, malinconicamente, presso al balcone. Di tante vaste possessioni, non rimaneva più altro che un piccolo podere, alla famiglia - un podere da cui non era possibile trarre i mezzi di sussistenza, sebbene Michele fosse arrivato gradatamente fino al punto di rimondare gli alberi e di zappare da sè la terra.

Stava tutta la settimana in campagna, coperto di vecchi cenci, e tornava in paese soltanto alla sera del sabato. Sua ma-

dre non mancava mai di preparargli una camicia stirata, e al domani, vestito con l' abito delle feste, faceva anch' egli la sua figura alla messa di mezzogiorno e alla passeggiata nella via principale. Era propriamente un bel giovane; però le fanciulle da marito, conoscendo la sua povertà, non lo guardavano. Egli si sentiva umiliato, indispettito, procurava di rassegnarsi all' isolamento, voleva odiare le donne, ma provava suo malgrado un bisogno sempre crescente di amare e di essere amato.

Fu in queste condizioni, in queste disposizioni di spirito che una sera, durante la processione della Madonna di mezz' agosto, Michele si trovò accanto a Rosalia Perricone, tra la folla.

Sebbene portasse la torcia divotamente e recitasse in coro il rosario cogli altri, cotesta giovine contadina non poteva passare certamente per un modello di virtù e di modestia. Correvano molte voci equivoche sul suo conto; si sapeva ch' era stata prima l' amante di un farmacista e poi di un monaco; si sospettava che in quel tempo ella traesse dalle sue relazio-

ni intermittenti con un brigante i denari per fare uno sfoggio di vesti e di gioielli, incompatibile con la sua condizione e con i suoi mezzi.

Era una donnetta bruna e piccola, tutta nervi, tutta fuoco. Era sempre allegra e rideva spesso; aveva la voce armoniosa e squillante; pareva che un raggio del sole di Sicilia le si fosse concentrato negli occhi divinamente luminosi.

Quegli occhi attiravano in modo invincibile Michele Mangogna, mentre seguiva la processione accanto a Rosalia. Avrebbe voluto chiuderli con un bacio ardente; avrebbe voluto annegare in essi i suoi desiderî e le sue speranze. Ella glieli teneva sempre fitti addosso, voltandosi verso lui, per vederlo e forse per essere veduta meglio. Non si dissero nulla, per un pezzo; camminavano adagio adagio tra la folla che li spingeva ora di qua, ora di la, continuamente. In certi monenti, i loro corpi si toccavano e il calore dell'uno penetrava l'altro. A un dato punto, Michele pestò, senza volerlo, un piede a Rosalia e le disse:

— Vi domando scusa.

— Oh, non importa!

Egli si era fatto rosso; ella sorrideva. Accarezzavano forse entrambi la stessa idea, ma non osavano ancora confessarselo. Però, i loro sguardi parlavano un linguaggio espressivo. A un tratto, Michele chiese, in forma di conchiusione al lungo discorso tenuto cogli occhi:

— Sì?

Ella che aveva capito ciò ch' egli volesse, rispose, scuotendo il capo:

— No.

Ma il suo contegno contrastava con la risposta, e Michele incoraggiato, strinse di nascosto la mano che le pendeva lungo il fianco, sotto alla mantellina. Ella se la lasciò stringere, e anzi corrispose leggermente alla pressione. Ma poi bisbigliò:

— O don Michele, non faccia di queste cose, per amore di Dio. La gente se ne potrebbe accorgere. Mi lasci, si allontani, sarà meglio... Tanto, potremo vederci con comodo, un' altra volta.

— E dove? quando?

Rosalia esitava a dirglielo. Fu d'uopo ch'egli ripetesse con insistenza la domanda, perchè ella infine si risolvesse a rispondergli:

— Davanti alla porta di casa mia, dopo la processione.

Allora, egli cominciò a scostarsi da lei, col cuore esultante, con la mente esaltata, coi sensi eccitati stranamente. In breve, la processione passò, ed egli rimase indietro, solo, nella via buia e deserta. Ma neanche allora si calmò. Avvertiva dentro di sè una trasformazione inconcepibile; era lieto; aveva una fiducia senza limiti nella vita e nell'avvenire; gli pareva quasi che bastasse stendere la mano in alto, per afferrare le stelle che scintillavano a miriadi nel cielo cupamente azzurro.

Rosalia lo trovò davanti all'uscio di casa sua, dopo la processione e, perchè la gente, vedendolo, non ciarlasse, lo fece entrare.

In seguito, egli tornò da lei, ogni notte. La sua eccitazione aumentava sempre; la passione offuscava la ragione, e, a poco a poco, la bestia sopraffaceva l'uomo.

Bisogna confessare che le qualità di Rosalia scusavano, fino a un certo punto, tutte le aberrazioni. Ella era nata per ammaliare i suoi amanti, per conquiderli con le carezze, come Dalila. Nessuna donna sapeva, meglio di lei, render varia la monotonia del piacere. Ella si dava intiera, senza riserbi, e nondimeno riusciva sempre a farsi desiderare. Il godimento, con lei, non soffriva. limiti; dopo averli oltrepassato tutti, ella lasciava indovinare, al di là, qualche altra cosa ancora.

Però, le sue carezze costavano molto care e Michele si trovò presto nell'assoluta impossibilità di pagarle. Per un po' di tempo, ella gli fece credito; poi cominciò a stancarsi, lo ricevè freddamente e una sera gli chiuse l'uscio in faccia.

Quella sera, Michele ebbe un lampo di buon senso e decise di non pensare più a Rosalia la cui venalità lo rivoltava. Ma i suoi proponimenti svanirono con l'alba del domani; il ricordo dei piaceri passati gli stuzzicò i sensi e gli annebbiò l'ingegno; le ultime delicatezze, gli ultimi scrupoli morirono all'improvviso in lui. L'istinto

solo, ora, lo dominava.... Verso l'avemaria di notte, mentre sua madre faceva calze, malinconicamente, presso al balcone, egli le rubò alcuni poveri gioelli che teneva chiusi dentro un vecchio cassettone, e li portò a Rosalia.

Rosalia gli fece festa, nel vederli; se li mise indosso, lietissima, e stette a pavoneggiarsi un pezzo, davanti allo specchio. Sulle prime, egli fu alquanto triste e non osò rispondere alle carezze di lei, perchè pensava a sua madre e gli pareva di commettere una profanazione toccando i gioielli. Ella scoppiò a ridere, quando Michele glielo disse.

— Bambino, esclamava, bambino! O cosa credi che ti abbiano a scottare le mani, se li tocchi?

Egli li toccò, vergognandosi, non di quell'atto, ma della debolezza che aveva manifestato. Il contatto dei gioielli lo lasciò freddo; ma il contatto delle carni di Rosalia gli suscitò addirittura un incendio nuovo nel sangue.

Qualche tempo dopo, un giorno, tornando a casa, Michele trovò sua madre col

volto irrigato di lagrime silenziose. La povera signora, che infine si era avveduta del furto, non piangeva per i gioielli, ma per il figlio.

Lo sapeva avviato alla perdizione, si riconosceva inabile a ricondurlo sulla buona strada, e aveva il cuore pieno di tristi presentimenti. Michele prese il fucile e si avviò al podere, per non vederla piangere. Si sentiva il cuore inondato di tristezza egli pure: Rosalia aveva ricominciato a fargli il broncio, ed egli non trovava in casa altri gioielli da poterle offrire.

Camminava col capo basso, per un sentiero erto e sassoso che si andava svolgendo come un lungo nastro grigio, lungo i fianchi di una montagna. A metà della salita, si fermò e sedette per terra, non perchè fosse stanco, ma perchè provava il bisogno di abbandonarsi tutto alle sue cupe riflessioni.

Il paesaggio autunnale, illuminato dai miti raggi del sole morente, era bellissimo; però lui non lo vedeva. Le sue pupille erravano senza sguardo sulla campagna deserta, dove ad ora ad ora squillavano

lontanamente i campani delle mandrie. Una volta, la sua famiglia aveva delle mandrie essa pure, e parecchie di quelle vigne, molti di quei giardini disseminati nella vasta pianura sottostante, le appartenevano. Ora, sua madre piangeva per alcuni miserabili gioielli, nella sua casa nuda, ed egli non aveva danari per farsi amare da Rosalia.

Il ricordo dei piaceri goduti gli tornava lucido e seducente alla memoria; l'idea di non poterli godere mai più lo addolorava. Mille sentimenti diversi lo agitarono, per un pezzo; mille tentazioni lo assalirono e lo tormentarono con insistenza. Il bene, e il male, la virtù e il vizio si davano battaglia nella sua mente cupa; ma la virtù ed il bene, già mezzo debellati, resistevano fiaccamente e aspettavano soltanto un'occasione propizia, per lasciarsi mettere in fuga.

L'occasione, come sapete, è calva; ma il diavolo riesce sempre ad afferrarla. Quando Michele si alzò e si rimise in cammino verso il suo podere, il sole era già tramontato e il buio della notte era successo

rapidamente al breve crepuscolo dei climi caldi. Una specie di velo grigio, metà nebbia, metà caligine, copriva tutte le cose, impediva la percezione degli oggetti minuti o discosti e sfumava i contorni delle montagne. Non si vedeva nessun lume e non si udiva nessuna voce umana; ma poi, all'improvviso, il rumore di un carro lontano ruppe il silenzio della notte. Le ruote stridevano sordamente producendo tratto tratto qualcosa come il suono chioccio di una battola. Michele che avrebbe dovuto salire verso i monti, scese a passi di lupo nella valle, verso la via rotabile, e si nascose dietro una siepe di fichidindia.

Il carro si avvicinava lentamente; egli cominciava a distinguerlo, nel buio quasi diafano delle chiare notti siciliane. Il carrettiere stava sdraiato e forse dormicchiava sopra i sacchi vuoti. Tornava evidentemente da Santa Ninfa, dov'era andato a vendere del grano. Aveva senza dubbio del danaro in tasca.... La campagna era deserta.... Gli appetiti e gli istinti di Michele si risvegliarono; l'immagine di Rosalia gli passò, seducente e beffarda, da-

vanti agli occhi; un'ondata di sangue gli offuscò la mente; si coprì il volto col fazzoletto, per non essere riconosciuto, puntò il fucile sul carrettiere e gridò, alterando la voce:

— Fèrmati e bùttati a terra.

Il carrettiere, sorpreso, non ardì muoversi, non fece la menoma resistenza e si lasciò svaligiare piangendo. Michele lo colpì parecchie volte col calcio del fucile, forse per punirlo di quelle lagrime che gli ricordavano poco opportunamente le lagrime di sua madre; poi si allontanò con precauzione, portando seco un sacchetto di scudi, e, verso mezzanotte, andò a picchiare all'uscio di Rosalia.

Sulle prime, Rosalia non voleva aprirgli, sotto pretesto che fosse tardi; però Michele fece suonare gli scudi, ed ella mutò subito parere. La riconciliazione venne festeggiata in parecchi modi. Dacchè si conoscevano, i due amanti non si erano mai tanto divertiti. Ella fu più gaia e più amorosa del solito; egli che aveva fame, mangiò e bevve molto; ma il vino, a un tratto, lo rese triste.

Invece, Rosalia che aveva trovato più di trecento lire nel sacchetto, continuava a mostrarsi lieta e faceva mille tentativi deliziosi per indurre Michele a confidarle la causa della sua tristezza.

Egli si lasciò tirare l'orecchio, un pezzo; poi cominciò a narrarle, turbato e tremante, la storia della grassazione che aveva fatto. La gravità e la infamia del suo delitto, ora gli sconvolgevano la coscienza. Avrebbe voluto espiarlo in qualche modo, provava il bisogno di accusarsi, e parlava, si confessava, suo malgrado, senza speranza di essere assolto. La fantasia gli diceva che Rosalia cesserebbe di amarlo, sapendo che aveva rubato, e lo scaccerebbe irata dalla sua presenza. Quando terminò la narrazione, stette a guardarla, per un momento, ansioso. Ella pure guardava lui fissamente, come se volesse leggergli nel cuore, e infine chiese, carezzandogli colla mano il volto:

— Dimmi la verità, Michele, non hai serbato per te una parte dei denari del carrettiere?

— No, te li ho portati tutti.

— Sono davvero pochi. Procura di portarmene di più, la prossima volta.... Ti voglio tanto bene!

PAESE

Il paese di cui voglio parlarvi è un tipo che si riproduce molto spesso in Sicilia, ma che cerchereste inutilmente sulle carte geografiche. Si chiama Gibelmoro. Sul continente sarebbe forse un capoluogo di circondario. Ha duemila fuochi e diecimila abitanti, di cui nove decimi contadini. Ha pochissimi borghesi e pochi artigiani. È scaglionato sulla cresta di un monte. Una corona di concimaie e di fichi d' India lo cinge all' intorno e lo profuma. Possiede venti chiese, più di cinquanta preti, cinque monasteri d'uomini e tre di donne. I frati non coltivano più in comune gli orti del Signore; le monache

languiscono e si consumano, in parte, ancora, dietro le grate di ferro.

Teatri, opedali, ospizi? Non ce ne sono. Gli spettacoli si dànno in chiesa e fuori, con le funzioni sacre e con le processioni. I ricchi si curano spesso, ma non sempre. I poveri muoiono quando Dio vuole. S'implora a suon di tamburi, con ottave e tridui, la salute del corpo, dalla Madonna. I santi fanno concorrenza ai medici e agli speziali.

Gibelmoro ha una via rotabile che si costruisce da venti anni, e che non sarà forse terminata prima del secolo venturo. Per ora è soltanto accessibile a cavallo, quando i torrenti lo permettono e quando le piogge non hanno stemperato troppo i sentieri.

Le strade interne son ripide, tortuose, strette, selciate di grossi ciottoli bianchi, o non selciate affatto.

Le case, addossate al fianco della montagna, si trovano alte da un lato, e, dal-

l'altro lato, quasi a fior di terra. Le facciate son grezze e grigie. Davanti alle porte cresce un fico o una pergola. Sui tetti, coverti di tegoli rossi, vegeta il musco e crescono le pianticelle carnose dei climi caldi.

I porci, le galline, i cani vagano liberamente dappertutto. I venti e la pioggia fanno soltanto la pulizia delle strade. I preti si radunano sulle gradinate delle chiese, per discutere intorno al prezzo del pane e delle messe.

I mendicanti sonnecchiano all'ombra o si cercano gli insetti al sole. I monelli, mezzo ignudi, giocano tra loro, a mille giochi, rotolandosi nella polvere. Le passere cinguettano, da mane a sera, sulle gronde dove hanno fatto il nido. I ciabattini rattoppano scarpe fischiando, o tirano il cuoio coi denti, innanzi alle botteghe. I contadini vanno in campagna o ritornano, a cavalcioni sugli asini e sulle mule, cantando, o guidando numerosi branchi di capre che la sera dormono in paese, cogli uomini. Le donne vengono dalla fonte, portando i vasi ritti sul capo, a

simiglianza delle canefore greche. I galantuomini cianciano sui muricciuoli, o leggono i giornali e giocano al casino di compagnia.

*
* *

I caffè — che razza di caffè, Signore! — furono importati di fresco a Gibelmoro, e le persone che si rispettano ci vanno di raro. Il casino ha due stanzuccie al pian terreno, tappezzate di carta, mobiliate di molte seggiole, di un canapè, di una tavola, di uno specchio da barbiere, di un orologio a pendolo e di due grotteschi vasi di fiori artificiali.

Il cameriere interloquisce nel tresetti, e piglia spesso parte alla conversazione. I discorsi, per lo più, si fanno davanti la porta, sulla spianata, chiusa da varî piuoli di granito e da grosse catene di ferro a punte. Là si smaltiscono tutte le notizie, si sfogano tutte le collere, sbocciano tutte le vanità e mettono capo tutte le maldicenze. Il più piccolo fatto si discude durante parecchi giorni. Si notano

gli arrivi e le partenze. Si valutano le ricchezze proprie e quelle degli altri. S'improvvisano progetti di legge e riforme di governo. Si sputano sentenze, pigliando tabacco. Si dicono spropositi dell'altro mondo. Si giura e si bestemmia ad un tempo, per abitudine, senza avvedersene. Si legge la vita delle signore che passano, quando il marito ed i fratelli sono assenti.

***

Le case dei ricchi hanno, pel solito, un solo piano, delle finestre a largo davanzale, dei balconi a ringhiera di ferro lavorato. Le stanze son nude, crude, con pochi mobili, imbiancate il più delle volte, tappezzate di raro. La stalla è nel cortile; la caciaja, sulla scala. Odori nauseanti ed acri offendono le narici. Una giornante scamiciata vaglia il grano e lo monda, sul ballatoio. Le padrone fanno calzette o cuciono nell'anticamera piena di selle, di briglie, di bisacce, di sacchi, di ceste; o dicono il rosario, in sala; o com-

mentano il figurino delle mode — che figurino! — o innovano la forma del mazzocchio — che mazzocchio! — o aiutano le serve ad allestire il desinare, in cucina.

Il desinare si compone principalmente di paste, di maccheroni in tutte le salse, e qualche volta senza salsa alcuna. La carne è un accessorio; le verdure sono un succedaneo. Il burro non si conosce. Il pesce si mangia poco. L'ideale del nutrimento sono i vermicelli al pomidoro.

Le case dei poveri hanno raramente un primo piano. Son luride. Sull'uscio c'è un'apertura senza garbo; nell'uscio stesso c'è, di solito, un finestrino. Le imposte rimangono sempre aperte durante il giorno, si chiudono solo a mezzo quando nevica, qualche volta, in inverno. Le pareti son ruvide, affumicate, nere. Uomini e bestie convivono spesso insieme. L'asino ha il miglior posto. Il gatto fa le fusa sul focolare. Le galline vanno per la casa durante il giorno, e si appollaiano sulla sca-

la del solajo, la sera. I conigli si moltiplicano sotto al letto. Il maiale grugnisce e mangia in mezzo alle donne che filano, o battono le spighe con la mazza, o sgusciano coi denti le fave.

I mobili sono primitivi; due o tre rozze seggiole, alcuni sgabelli di ferula, una tavola sbilenca e sudicia, un cassettone tarlato e nero. Il letto è alto, alto, alto; per salirvi su ci vuol quasi una scala; non ha materasse, ma un saccone. I fanciulli dormono per terra, sulla paglia, sul fieno, o sulle sporte flessibili di palma nana — una cosa e un nome saraceni: *zimmili di giummàra*.

E il vitto? Il vitto quotidiano dei poveri è il pane bianco, di grano, ma duro e filante, la maggior parte del tempo. Il companatico più in uso è la cipolla. In estate, alcuni si regalano di pomidori, di lattughe e di cetrioli. In agosto, si vive di fichi d'India; in settembre, di fichi. Le minestre son troppo care, e si mangiano

al ritorno dai campi, una o due volte per settimana. La carne non si gusta che nelle grandi occasioni: a Pasqua, per la festa del patrono, l'ultimo giorno di carnevale, e non da tutti, e non sempre. Quando il lavoro scarseggia, il pane manca, e si ricorre ai finocchi, ai cardi, alla cicoria, alle bietole, a tutte l'erbe selvagge.

Le privazioni, la sobrietà forzata, il lavoro incessante e snervante, hanno dato ai contadini di Gibelmoro un aspetto secco, asciutto, serio, melanconico.

Avete visto i frati di Zurbaran? Spogliateli della tonaca ed otterrete il ritratto degli uomini. Avete visto le *gitane* di Goya e le vergini di Morelli? Fondetele col pensiero: ecco le donne.

COME FU

Un sentimento difficile ad analizarsi aveva spinto Giorgio a tornare nel paese dov'era nato. Giunto al mezzo della vita, giovane tuttavia in apparenza, ma vecchio moralmente, innanzi tempo, egli soffriva di essere solo nel mondo, senza amici veri, senza parenti. Fino a qualche anno prima, il frastuono delle grandi città, le avventure più o meno galanti, il giuoco, le corse ed anche un po' lo studio, erano bastati ad occupare l'attività del suo corpo e della sua mente. Ma poi tutto ciò gli parve triste e vuoto. Cominciò a provare il bisogno di qualche sentimento durevole, di qualche affetto sin-

cero e solido; intendeva consacrare l'esistenza a uno scopo alto, o per lo meno a una donna degna; aspirava a circondarsi di affetti; voleva amare ed essere amato.

Con questi proponimenti, con questi grilli, partì per la terra degli avi suoi. La prima impressione che ricevette, arrivando laggiù, non poteva essere più favorevole. Gli amici, i conoscenti, i parenti, gli andarono incontro alla porta del paese e gli fecero un'accoglienza festosissima. Appena sceso di carrozza, un vecchio cugino della sua povera madre lo prese per mano, lo introdusse in casa e gli disse, con visibile commozione:

— Ho avuto cura per te del tuo palazzo; tutto, qui, è com'era venti anni addietro, il giorno in cui partisti.

Quelle parole, quel ricordo, fecero spuntare due dolci lacrime sugli occhi di Giorgio. Venti anni prima, egli era partito col babbo e con la mamma, che ora dormivano il sonno eterno, lassù, dietro la chiesa dei Cappuccini, nel camposanto. Venti anni prima, egli era un giovinetto im-

berbe, innamorato di tutte le cose belle, pieno di speranze e d'illusioni; adesso, invece, il suo cuore avrebbe potuto paragonarsi a una di quelle sfingi che sorgono solitarie, in mezzo a un mucchio di rovine.

Il nuovo ambiente si accordava a maraviglia con le disposizioni dell'animo di Giorgio. Nella sua casa regnava una tranquillità perfetta e continua, interrotta soltanto, ad ora ad ora, dal canto di un gallo, dal pianto di un bambino, dalla voce di qualche venditore ambulante che si sgolava ad annunziare aghi, spille, trine, carciofi, asparagi, mussoline alla moda e mille altre cose. Tre stanze erano addobbate di mobili vetusti, di tappezzerie scolorite, di oggetti che non hanno più nome e non servono più a nulla, ma che pure fanno bella figura dove sono ed attirano gradevolmente gli occhi. Nella sala di ricevimento si vedevano, appesi alle pareti, venti ritratti che riassumevano la storia della famiglia. Il primo era un soldato di ventura, giunto povero dalla Spagna, divenuto generale e morto in prigione, per

ragion politica; l'ultimo era Giorgio, bambino.

La galleria finirebbe con lui, probabilmente, salvo che non si risolvesse a prender moglie. Ci aveva pensato spesso; era stato parecchie volte sul punto di sposarsi; ma poi, fosse fortuna, fosse disgrazia, aveva sempre mandato il progetto a monte. L'idea di contrarre un nodo indissolubile lo spauriva in modo strano. Abituato alla vita dei salotti, osservatore, pratico di donne, sapeva quanto sia difficile trovarne una che, serbandosi fedele ai doveri di moglie, possa contentare e soddisfare lungo tempo un uomo.

Le donne virtuose hanno, solitamente, il torto d'immaginarsi che la loro virtù basti a renderle degne di essere amate, e non si curano di tener desto l'amore cogli artifici. Le altre sono adorabili finchè amano il marito; lo saziano di piaceri sempre nuovi e sempre rinascenti; ma poi, ad un tratto, si stancano di lui, si annoiano, ed anche senza tradirlo, gli rendono l'esistenza intollerabile.

Giorgio era persuaso che una certa lic-

ve corruzione puramente intellettuale sia necessaria in una donna, perchè divenga moglie compita. Gli pareva che la conoscenza del male fosse impedimento a commetterlo e assicurasse, d'altra parte, il godimento delle gioie coniugali, affatto prive di sapore se non sono un po' morbide, un po' malsane. La teoria si trova in contraddizione coi precetti della Chiesa e con le idee comunemente ricevute. Condanniamola dunque. Giorgio, però, la credeva buona.

E persuaso così, cercava. Naturalmente non cercò più, quando giunse nel suo paese, in fondo alla Sicilia. Che avrebbe potuto mai trovare laggiù, dove per le donne vige ancora qualcosa della schiavitù orientale?

Del resto l'affetto dei parenti e degli amici gli bastava, in quel momento. Ritemprato, modificato da quell'ambiente calmo e nuovo, egli cominciò a guardare l'esistenza da un altro punto di vista. Gli pareva che, nel mondo, non si debba cercare soltanto la felicità propria, ma anche un po' quella del prossimo. Con questo

filantropico intendimento, intraprese grandi lavori nelle sue tenute, e assicurò il pane a un gran numero di contadini. Egli però, stava in casa tranquillamente, a leggicchiare, a fumare, a scrivere, durante il giorno. Spesso, la sera, gli amici si recavano a tenergli compagnia. Qualche volta, egli andava, cogli altri, in casa della signora Pazzi.

Questa signora apparteneva a una fra le più distinte famiglie del paese, ed era vedova di un colonnello toscano. Aveva seguito, per nove o dieci anni, il marito, di guarnigiorne in guarnigione; alla morte di lui, si era ritirata in patria, per fare economia e dedicarsi all'educazione dei suoi bambini.

A quel tempo, aveva forse appena trent'anni; era bella, simpaticissima; e, com'è facile immaginare, le tentazioni non le mancavano. Tutti i giovani del luogo, tutti gli ufficiali del distaccamento erano sfilati, uno dopo l'altro, nel suo salotto, col cuore pieno di desiderii e di speranze; ma essa li aveva lasciati passare, imperturbabile, indifferente, fredda, almeno in appa-

renza. Finchè un uomo si manteneva con lei sul terreno dell'amicizia, ella gli si abbandonava, per così dire, in braccio: lo seguiva lontano, spensieratamente fiduciosa; gli permetteva di leggere nel suo cuoe nella sua mente, come dentro un libro aperto. Ma appena l'amicizia accennava a mutarsi in amore, la signora Pazzi diveniva riserbata e diffidente. Le sue labbra non avevano mai pronunziato una ripulsa. Nei casi difficili, ella parlava con l'attitudine e con le movenze della persona. La sorpresa, il rincrescimento, il dolore le trasparivano dalle grandi pupille turchine. Pareva che il suo silenzio dicesse:

— Non mi parlate di amore. Non voglio udirvi; non posso comprendervi. Le gioie del mondo son finite per me. Oramai, la mia esistenza è tutta concentrata nei miei bambini.

Erano due angioletti, biondi come la loro mamma, belli come lei. Giorgio aveva preso ad amarli; essi amavano pure lui, e gli correvano festosi incontro, appena lo vedevano entrare nel salotto. La signora Pazzi era lieta di sentirsi unita a

Giorgio per mezzo dei figli, aveva il presentimento, il desiderio, ch'essi contribuissero a cementare, con le loro grazie infantili, un legame più duraturo.

Ella non pensava nè ad un nuovo amore, nè ad un secondo matrimonio; pensava all'amicizia. Desiderava che Giorgio si fermasse per lungo tempo là, nel paese, dove le distrazioni non abbondavano, e le tenesse compagnia, le allietasse la vita, parlando così bene come sapeva fare, aprendole innanzi agli occhi l'uscio dell'infinito, che soltanto un ingegno eletto può aprire.

Queste idee la spinsero a mostrarsi più espansiva, più affettuosa di quanto sarebbe forse stato necessario. Incoraggiato così, incitato dai propri sentimenti, Giorgio oltrepassò a poco a poco i limiti dell'amicizia ed invase il terreno dell'amore. La signora Pazzi avrebbe voluto respingerlo indietro, ma non ne trovava il modo, non ne aveva la forza. Quell'uomo non parlava come gli altri; anzi, non parlava affatto, sebbene si esprimesse eloquentemente. Ella non sapeva fingere di non

comprenderlo; non riesciva a mostrarsi con lui fredda, indifferente, invulnerabile, come in simili occasioni, si era sempre mostrata cogli altri.

Le cose andarono così, qualche tempo; infine il momento della crisi giunse. Una sera di luglio, in casa della signora Pazzi c'era stata poca gente. Moltissimi galantuomini si trovavano in campagna, pei lavori della messe. I pochi intervenuti alla conversazione si erano ritirati di buon'ora. Alle dieci, Giorgio e la signora si trovavano soli, nel salotto.

Parlarono un pezzo, ma imbarazzati e preoccupati, evidentemente. Duravano fatica entrambi a contenersi in certi limiti, ad evitare una spiegazione. Nondimeno, i loro sentimenti vibravano a quando a quando, malgrado tutto, nelle parole. Gli occhi, ardenti e smarriti, riflettevano il turbamento dell' anima. L' aria calda e snervante agiva sullo spirito, illanguidiva i sensi soavemente.

La signora si alzò, a un certo punto; suonò il pianoforte, così di passata, in furia, tanto per fare qualche cosa e rompe-

re il silenzio; poi si affacciò al balcone. Giorgio la seguì. Stettero a guardare un poco, tacendo, il paese che già dormiva, la campagna che biancheggiava al chiaro della luna. Pareva che un senso di magia deliziosa piovesse dall'alto e venisse da lontano. Pareva che le stelle tremolanti nel cielo azzurro, gli insetti ronzanti fra le stoppie, tutte le cose, tutti gli esseri, parlassero un linguaggio dolcemente misterioso, dicessero ciò che Giorgio e la signora Pazzi non osavano dirsi.... Come fu, come non fu, a un tratto le loro mani pendenti dalla ferrata, s'incontrarono. In quel momento, egli non pensava alle teorie di altra volta sulla donna in genere e sulla moglie in particolare. Non voleva pensarci. Era dominato da una sola idea, da un solo desiderio; subiva un'influenza troppo dolce, per commettere la sciocchezza di analizzarla. In amore tutto si riduce spesso a una questione di tempo e di luogo, di temperatura e di latitudine. Qualche mese prima, nei salotti della capitale, sempre affollati di bellezze nostrane ed esotiche, Giorgio avrebbe forse lasciato

passare inavvertita la signora Pazzi, nonostante la sua folta capigliatura bionda, nonostante i grandi occhi celesti in cui traspariva la bontà dell'animo, nonostante la voce melodiosa che rivelava le finezze del pensiero.

Ella avrebbe notato subito, dovunque Giorgio. Ora che infine il dissimulare più a lungo era inutile, glielo diceva, glielo ripeteva, rossa per la vergogna, ed anche per l'eccitamento. Davvero, la povera donna non sapeva come ciò fosse avvenuto, ma una specie di rivoluzione si era fatta in lei, dacchè conosceva Giorgio. Oh, lo amava! perchè non confessarlo? Lo amava con tutte le forze del cuore, e lo amerebbe sempre....

Egli incoraggiava queste dolci confidenze, faceva le sue, ripeteva continuamente, sommessamente, le stesse parole, ed otteneva sempre la medesima risposta. La conversazione era mischiata di carezze. Egli si perdeva ad arruffarle i capelli, a lisciarle con le due mani la fronte e le guance, a toccarle i pendenti degli orec-

chi, e gualcirle, così per giuoco, le trine del vestito, le pieghe, i volanti.

Quand'egli diveniva troppo ardito, troppo insistente, ella bisbigliava un mite rimprovero, susurrava un ordine, ma senza idea, senza desiderio di essere obbedita. In fondo, ella era lieta che Giorgio le mancasse di rispetto, fino a un certo punto; egli le sapeva grado, in cuor suo, di quell'abbandono fiducioso, e sapendo che prima o poi otterrebbe tutto, non chiedeva nulla....

Il duetto si protrasse fino a tardi, finchè alle tenebre della notte successero i primi incerti chiarori dell'alba, e le allodole si alzarono cantando, dai solchi. Allora bisognò separarsi. Già per le vie del paese echeggiavano le voci dei contadini mattinieri. I servi della signora Pazzi non tarderebbero a svegliarsi. Giorgio andò via piano piano, senza che nessuno lo vedesse, dopo aver ottenuto e ricambiato un'ultima promessa di eterno amore.

Dormì parecchie ore, saporitamente. Svegliandosi, rimase in letto ancora un pezzo. L'avventura della vigilia gli torna-

va alla mente; la figura della signora Pazzi gli sorgeva davanti agli occhi. Era bella, senza dubbio; era gentile ed appetitosa; ma in quel momento, nella penombra della sua camera, coi nervi calmi, coi sensi riposati, Giorgio considerava la questione da un altro punto di vista. Nell'espansione del colloquio notturno, la signora gli aveva parlato come a un secondo marito. Egli era incapricciato di lei, certamente; ma non per questo doveva commettere la sciocchezza di sposarla. L'idea di sposare la vedova di un colonnello, gli dava i brividi e lo faceva ridere allo stesso tempo.... E i bambini... due bambini! vi par poco?.... Perchè addossarsi il peso e le cure di una famiglia non sua, quando poteva rimanere solo e libero?

Pensò lungamente; poi si persuase che sposare la signora Pazzi sarebbe stata una follia: sedurla, una cosa indegna. Allora, sebbene a malincuore, decise di rinunziarvi, di dichiararle con lealtà e con franchezza, subito, l'animo suo.

Verso sera, si recò a trovarla, un po' mortificato, un po' incerto sul modo che

seguirebbe per giungere a una spiegazione. Ella gli aveva dato appuntamento per le sette, un'ora in cui sapeva che sarebbe stata sola. Infatti, era sola, coi bambini. Vedendolo, si alzò di scatto, fece due passi innanti, mosse le labbra come per parlare; ma poi non osò e sedette di nuovo, in silenzio.

Era pallida; un cerchio azzurrognolo attorniava i suoi begli occhi, che così parevano più grandi e lucevano stranamente. Ella pure aveva pensato molto. Non era riuscita a dormire un momento. La scena della vigilia stava presente sempre alla sua memoria, come un sogno delizioso e come un incubo opprimente. Ella amava Giorgio; ma l'amore per lui non aveva spento nel suo cuore, non vi poteva spengere il ricordo dell'altro, del povero colonnello morto, che pareva sorgesse dalla tomba a rimproverarla con lo sguardo e con la voce dei figli.... Come somigliavano a lui, quelle due vaghe creature! e come egli soffrirebbe se avesse potuto sapere che lei, la loro mamma, si era stancata così presto di amarli esclusivamente!.... Oh, sì!

ella doveva rinunziare a Giorgio, tanto più che se egli le aveva detto di amarla, non le aveva parlato affatto di volerla sposare. Il loro matrimonio, del resto, sarebbe stato una pazzia. Non erano molto ricchi nè l' uno nè l' altra. Ella aveva più di trent'anni; fra poco tempo sarebbe divenuta vecchia.... Bisognava dirgli tutto, farla finita subito.

Rimasero qualche tempo silenziosi ed imbarazzati, uno presso all'altra, cercando entrambi la maniera e l'opportunità di esprimere quello che pensavano. La signora guardava i bambini, li carezzava, li baciava, per farsi coraggio. Giorgio teneva gli occhi fissi sopra un mazzo di fiori mezzo appassiti dentro un vaso.

— Erano così belli e così freschi, ieri! disse.

— Fra poco bisognerà buttarli via, soggiunse la signora. Così gli affetti. Noi perdiamo spesso il tempo a disfarci de' sentimenti che poco prima avevano formato la nostra gioia.

Parlarono in modo velato, ancora un momento, e s'indovinarono, si comprese-

ro alle prime parole. Allora si diedero tutte le spiegazioni possibili, col cuore sulla mano, conchiusero che al matrimonio non bisognava pensarci e convennero di separasi.

Giorgio, anzi, promise che sarebbe tornato a Roma presto, ed ella accettò il sacrificio. La conversazione, quella sera, fu brillante ed animatissima. Verso le dieci, però, la gente cominciò a ritirarsi. Poco dopo, Giorgio e la signora Pazzi rimasero al balcone, soli, come la vigilia.

Faceva tanto caldo e si stava così bene, là, seduti, a pigliare il fresco! Il cielo era caliginoso, e le stelle cadenti filavano tratto tratto, a traverso l'orizzonte, come i razzi luminosi in mezzo al fumo di un fuoco d'artifizio. Le montagne sparse di uliveti si delineavano confusamente in lontananza, e parevano muoversi, come grandi mostri neri. Qualche usignolo cantava tra i roveti. Gli alberi, i canneti, le macchie, tutte le foglie stormivano al vento che portava ad ora ad ora folate di profumi intensi, caldi, snervanti. La natura esercitava un'influenza strana sugli esseri;

le vene si gonfiavano; il sangue batteva nei polsi, con violenza... Come fu, come non fu, le mani di Giorgio e della signora Pazzi s'incontrarono ancora....

Nessuno ha mai saputo con esattezza che cosa avvenne questa volta. Però, Giorgio che doveva partire presto, dopo un anno è ancora laggiù nel suo paese, e va molto in casa della signora Pazzi, benchè non l'abbia sposata. Il mondo ciarla; ma di che non ciarla il mondo?

PAESAGGIO

Fate conto di aver viaggiato dormendo; svegliatevi; siamo nel fondo dell'isola, in riva al mare africano.

È l'alba. Il cielo è azzurro, profondo, limpidissimo. Le ultime stelle si estinguono, tremolando, ad una ad una. Il mare, più azzurro del cielo, più oscuro, s'infiamma, alla prima incerta luce, di mille riflessi argentati. Verso levante, un gruppo di leggiere nuvole si colora lievemente di bianco e di roseo. Le valli sono ancora immerse nell'ombra. Le montagne scoscese, irte, brulle, risaltano sul fondo del quadro, lumeggiate di tinte bianchicce. I vasti campi di grano ondeggiano, al soffio

di un vento lieve lieve. Le foglie stormiscono, gli insetti si levano, gli uccelli battono le ali pigre nel nido; un rumore indistinto, confuso, indefinibile annunzia il risveglio della natura.

*
* *

A poco a poco, le ombre si diradano, il paesaggio s'illumina, il sole comparisce all'oriente, come un' immensa raggiera di fuoco e d'oro. Guardate: la campagna è nuda, montuosa, deserta, frastagliata di collinette, cincischiata di torrenti ghiaiosi. Pochi oliveti, pochi frutteti, poche vigne si scorgono in lontananza. Qua e là biancheggiano alcune rare casipole. I villaggi si trovano a grandi distanze gli uni dagli altri, perduti nella solitudine che li circonda, silenziosi, grigi, severi, senza guglie, senza cupole, privi di alberi e d'ombre, calcinati dal sole, come i villaggi di Barberia.

I sentieri corrono aspri e ripidi in tutte le direzioni, ora seguendo a filo un precipizio, ora incassati fra due ciglioni.

L'assenzio e gli aloè li fiancheggiano, ad intervalli. Il biancospino protende dalle siepi i rami carichi di coccole rosse. Le rose canine fioriscono, più lungi, in mezzo ai roveti, dove i fringuelli beccano le more e dove i merli fischiano.

*
* *

La scena si anima. I pescatori scendono sulla riva sabbiosa e spingono le barche in mare. Sono vestiti di un paio di mutande e di una camicia, bianca o cilestrina. Hanno le braccia, il petto e le gambe ignudi. Portano un berretto di lana scura, lungo, peloso, pendente sull' orecchio. Parlano accentuando le parole, cullandole quasi nella gola, colorandole col gesto e cogli occhi.

I contadini escono a frotte dai villaggi e si sparpagliano pe' campi. Camminano a piedi, battendo gli asini, stimolandoli con un secco schioccar della lingua contro il palato. Alcuni procedono silenziosi e cupi, sotto i fardelli. Alcuni altri suonano lo scacciapensieri, o cantano certe

canzoni melanconiche, melodiose, cadenzate che vanno al cuore.

Le spighe biondeggiano; i contadini pigliano le falci lucenti, infilano i ditali di canna e mietono. Si ciarla, si scherza, si burla. Il soprastante è di buon umore, e narra mille e una storia. Le spigolatrici tendono l'orecchio, e ridono tra di loro, ammannando i manipoli allegramente...

Ma comincia a far caldo. Il sole dardeggia fuoco. Un' afa pesante e grave impedisce la respirazione. Le ciance e le risa cessano. Le spigolatrici, stanche, restano indietro. I mietitori segano il grano, taciturni, cupi, affannati, grondanti di sudore. Il soprastante, divenuto irascibile, malmena tutti, maledice in cuor suo il padrone, e grida con voce tonante, ad ora ad ora: « Presto, picciotti, presto! »

Altrove si trebbia. L'aia è posta sopra un colle dominato dai venti. Non c'è nè

casa, nè capanna all'intorno. Il padrone si cuoce al sole, o sta seduto all'ombra delle biche. Due coppie, tre coppie di mule corrono in giro per l'aia, guidate da contadini che corrono dietro le mule anch'essi. Uomini e bestie sprofondano, fino alla pancia, nella paglia. Gli uomini gridano, imprecano e battono colla frusta le povere bestie che si rancurano, che fanno pietà, e che spesso cadono sfinite.

Tratto tratto, quando c'è vento, si spaglia. I contadini si avvolgono un fazzoletto intorno al capo, e lasciano spenzolare la camicia sui calzoni. Le forche sono messe in movimento. Il grano, sollevato, ricade. La paglia si ammucchia poco lontano; le festuche e le pagliucole volano, portate dal vento, rilucenti al sole, come una pioggia d'oro.

Finalmente il grano è ammontato e mondo. Quanto sarà? Non molto. L'annata è magra; i covoni non rendono...

Si ode un rumore; i cani abbaiano; le

mule rizzano le orecchie; gli uomini dell'aia guardano: è un questuante. Egli non ha nulla che lo distingua, se non forse un gran cappellaccio nero, unto, bisunto, bucato. La criniera del suo cavallo è intessuta di nastri.

— Viva Maria! egli esclama avvicinandosi.

— Viva Gesù! gli si risponde in coro.

— Amici, la Bella Madre vi saluta.

E spicca un salto a terra, cava fuori un quadro della Madonna, l'offre al bacio degli astanti, e l'immerge ritto nel frumento.

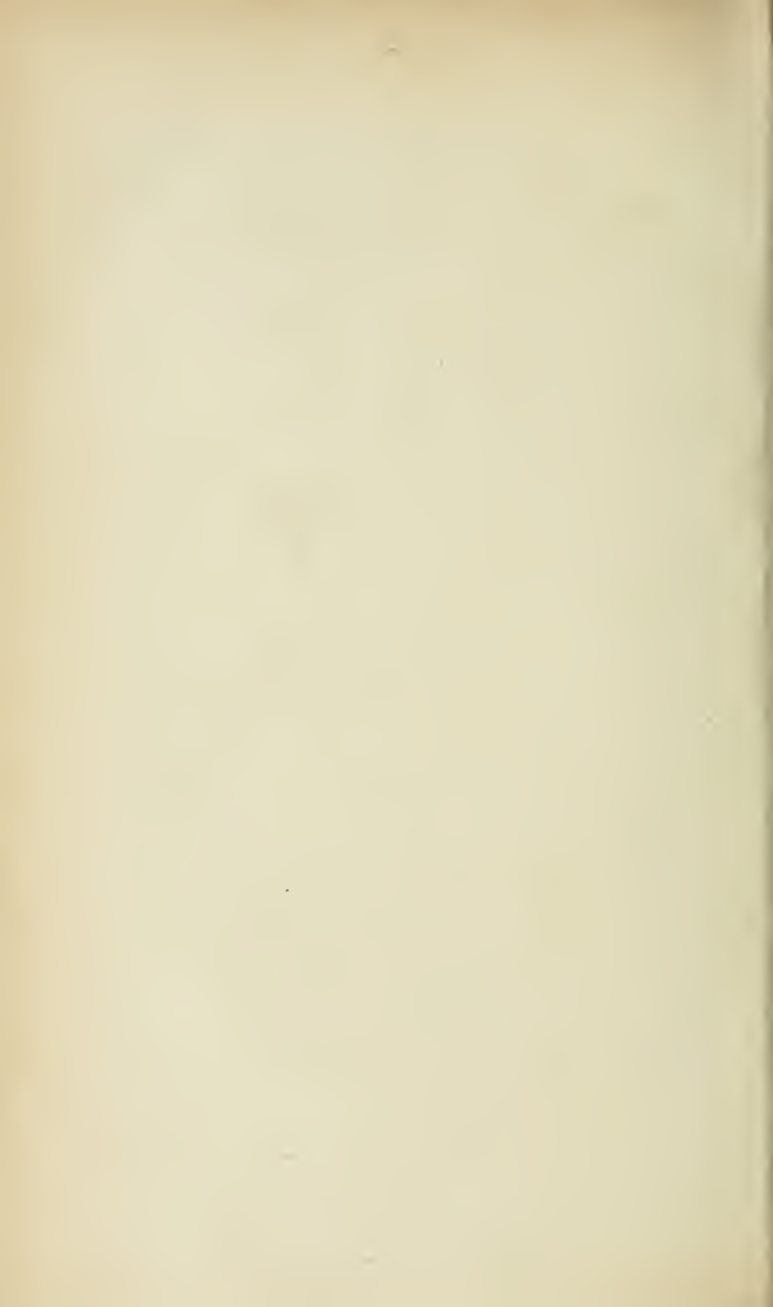
— Che si dice in paese, compare? gli domandano.

— Tanto bene... Qua c'è tabacco.

E porta in giro la tabacchiera, scuotendola forte con le nocche. I contadini assorbono parecchie prese, starnutiscono, si soffiano il naso con due dita, e se lo ripuliscono col rovescio della mano... Si parla e si ride un pezzo. Infine il questuante riceve una misura di grano, la mette nella bisaccia, rimonta a cavallo e parte, dicendo: *Salutamu a tutti!*

*
* *

Dopo giunge un eremita, un barbiere, un cavadenti, un ciarlatano che mostra una vipera viva dentro una cassetta, e che spaccia rimedî mirifici contro ogni sorta di mali. La campagna è popolata di avventurieri. Donne cenciose, marmocchi quasi nudi, uomini adusti, allampanati, smunti, vanno per i sentieri polverosi, ansanti di fatica e di sete...

E frattanto il mare, in lontananza, attira gli occhi e li seduce. Le vele biancheggiano sulla superficie turchina che, ai raggi del sole, risplende come un immenso specchio. I delfini saltano; gli alcioni si tuffano nelle onde; una sottile striscia di spuma candida cinge, come un nastro, la riva...

LA FESTA DI DIANA

Si erano conosciuti per caso. Maestro Raffaele, nella sua qualità di stagnaio, aveva portato un carico di utensili di latta alla fiera di Santa Margherita. Passava, bociando la sua merce, in una via fuori mano.

— O compare, disse una voce; venite qui un momento. Quanto vendete un colino piccolo, di quelli per fare la salsa di pomidoro?

Maestro Raffaele si voltò e vide una giovane ritta presso un uscio. Era vestita male; aveva la sottana di cotonina scolorita e logora; ma la sua deliziosa testolina spiccava tra i cenci, come un bel frut-

fo appena maturo spicca tra un mucchio di foglie coperte di fango. Non raggiungeva forse ancora i diciotto anni; era un po' gracile, un po' magra, ma aveva i fianchi e il seno prominenti, il volto ovale e delicato, i capelli copiosi e nerissimi, gli occhi grandi vellutati, ardenti.

Maestro Raffaele non si sentì la forza di mercanteggiare, e le dette per pochi soldi un colino che costava almeno due lire. Gli occhi e la voce della giovane lo avevano stregato improvvisamente. Dal di fuori, egli vedeva tutta la casa di lei, che era una stamberga sterrata, colle pareti grezze. Un gatto faceva le fusa sulla cenere del focolare di sassi; un porcellino d'India rodeva una buccia di cocomero, sotto al letto a due posti, tutto inghirlandato di foglie di palma nana che pendevano dal rozzo soffitto di canne.

Vedendo le foglie di palma, maestro Raffaele indovinò il mestiere della giovine che faceva corda, granate e sporte.

— Non dovete guadagnare molto, le disse.

Ella chinò il capo. Il suo contegno e il

suo pallore rivelavano le sofferenze che aveva durate. Maestro Raffaele guardò con occhio di desiderio il letto a due posti, e chiese:

— Siete maritata?

— No; dormo con mia zia che ora è alla fiera.

Il caso o il diavolo vollero che la zia tornasse dalla fiera in quel momento, e che così maestro Raffaele avesse occasione di conoscerla.

Era una megera invecchiata nel vizio, abbrutita dalla miseria, stanca di lavorare e di soffrire, desiderosa di sfruttare la gioventù e la bellezza di sua nipote, per vivere meno male possibile negli ultimi anni della vita.

Maestro Raffaele, che era pratico del mondo, capì subito con chi aveva a fare, e siccome vagheggiava da lungo tempo l'idea di tirarsi in casa una bella donnetta, bisbigliò all'orecchio della vecchia megera le condizioni del mercato: venti onze per lei — qualche cosa come duecentocinquanta lire — parecchi regali per Diana, la nipote, che sarebbe padrona in ca-

sa e che egli prometteva di sposare, un giorno o l'altro, quando fosse sicuro che lei si conduceva bene.

La vecchia aveva fatto finta d'indignarsi, probabilmente perchè la somma le pareva poca e perchè sperava di vendere sua nipote a qualche ricco galantuomo. Però, in genere, i galantuomini di Santa Margherita non sono generosi con le donne, e, per colmo di malanno, l'inverno che seguì fu molto duro.

Maestro Raffaele non pensava quasi più a Diana, qnando un giorno, verso la fine di febbraio, la vecchia zia gliela condusse in casa. Le due donne erano molto magre e molto pallide. Si capiva benissimo che avevano sofferto la fame. Inoltre, Diana aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto.

— Si saluta, disse la zia entrando nella bottega. Abbiamo dovuto venire, per una faccenda, a Sambuca, e ci siamo ricordate di maestro Raffaele.

— Avete fatto bene. Mettetevi a sedere.

Quel giorno, egli chiuse la bottega, an-

dò per un momento in piazza, tornò con un tovagliolo pieno di provviste e stette lungo tempo a tavola, in compagnia delle due donne. Ma prima che il sole tramontasse, la vecchia parlò di andarsene.

— Lasciatemi Diana.

— Che dite mai!... Neanche per sogno.

Maestro Raffaele non insisteva, persuaso che non fosse necessario.

— Lasciarvi Diana! riprese a dire poco dopo la vecchia. Che penserebbe il mondo? Se almeno la sposaste!

— Oh, in quanto a questo, vi prometto che la sposerò in seguito, se Dio vuole. Frattanto, non le mancherà nulla; la tratterò come se fosse mia moglie, andrà vestita come una signora.

Aveva per avventura un paio di orecchini in casa, due grosse campanelle che doveva regalare alla figliuola di un suo parente che si era fatta sposa; li andò a prendere dal cassetto e li posò davanti a Diana nell' astuccio aperto.

Gli occhi di lei luccicarono.

— Mettili, disse la zia.

E glieli mise.

— Come ti stanno bene! aggiunse.

Maestro Raffaele si ricordò di avere un gran fazzoletto di seta, nuovo, tutto a fiorami; prese anche il fazzoletto, glielo posò sulle spalle e glielo annodò alla cintura, brancicandole un po' il seno con le mani tremanti e bisbigliando:

— Domani, compreremo una bella veste.

Diana si guardava idealmente in uno specchio, e cominciava a sorridere. Sua zia diceva, guardandola:

— Gesummaria, quanto sei bella così! Sembri una madonna.

Naturalmente, la vecchia megera tornò sola a Santa Margherita, e per un pezzo, maestro Raffaele fu felice. A dir vero, non lavorava più con lo stesso zelo di prima, e le pratiche, una alla volta, lo abbandonavano; ma egli era relativamente agiato, aveva un bel gruzzolo da parte e stava molto volentieri in ozio accanto a Diana.

Poi, a poco a poco, i giorni delle strettezze giunsero, e bisognò sudare di nuovo davanti alla fucina, bisognò correre da capo in giro per le feste e per le fiere. Ma

i tempi erano mutati, non si trovavano compratori, ed egli tornava spesso a casa con le tasche vuote.

Diana, invece di consolarlo e dargli coraggio, lo accoglieva freddamente. Diceva di essere sempre la stessa, però ci voleva poco ad accorgersi che non aveva più gli stessi sentimenti di prima. Egli sopportò in pace, finchè potè, la sua disgrazia; poi s' inasprì, divenne irascibile e cominciò a coprire Diana di rimproveri.

Ella, per il solito, lo lasciava dire; ma di quando in quando si bisticciavano, e una volta fecero una scena terribile, in presenza di tutto il vicinato.

Ecco in che modo la cosa avvenne. Era di agosto; faceva un caldo opprimente; Diana cuciva, seduta all'ombra, davanti all'uscio; maestro Raffaele stagnava una padella, ritto presso alla fucina.

Il calore del fuoco e il calore del sole gli irritavano forse i nervi. Era fosco; aveva gli occhi fiammanti; il sudore gocciolava dalla sua fronte adusta; teneva la camicia aperta, e gli si vedeva il petto velloso ansare forte, come il mantice che

muoveva in su e in giù, con la mano sinistra.

A un tratto sospese il lavoro, si lasciò cadere sopra una seggiola e disse rudemente, bruscamente:

— Vammi a prendere una brocca d'acqua fresca alla fonte.

Diana non rispose e non si mosse. Maestro Raffale aggiunse:

— Sbrigati, o ti rompo l'ossa.

La donna si alzò, prese la brocca, versò a spruzzi sul pavimento l'acqua che c'era e si avviò alla fontana in silenzio.

Maestro Raffaele la guardò di soppiatto, sospirando. Tutta la storia del loro breve amore gli rivenne subito alla mente. Oh! ella lo aveva amato, non c'era dubbio. Perchè non lo amerebbe ancora? Il desiderio della felicità perduta lo assalì e lo vinse. Una rivoluzione si fece in lui. Quando ella tornò dalla fonte, egli le andò incontro e le disse umilmente:

— Ho torto; perdonami; facciamo la pace.

La prese per la vita e allungò le lab-

bra, come per baciarla; ma ella lo respinse e disse:

— No, non voglio! non voglio!

— Non vuoi? E perchè? Hai cessato di amarmi? Non me lo merito. Ti ho levata di mezzo a una strada.

Diana bisbigliò, sorridendo con ironia:

— Mi hai comprata.

— Ho fatto mille sacrifizi per te. Hai la mantellina di pannolano, le scarpe di pelle verniciata, il vestito di seta e le sottane con la trina, come una signora. Ti ho dato sempre quello che hai voluto, finchè ho potuto... Che colpa ci ho io, se da qualche tempo il Signore mi gastiga, e se le pratiche si fanno rare? Oh, ma vedrai, lavorerò di molto; nel prossimo autunno porterò una montagna di utensili ad ogni fiera, e se la vendita sarà buona, ci sposeremo nel corso dell'inverno.

— Grazie, disse Diana scuotendo il capo in segno di sprezzante diniego.

— Non vuoi sposarmi?

— No.

Gli occhi di maestro Raffaele si iniettarono di sangue. Egli ebbe la tentazione

di picchiare Diana, stese le mani avanti; ma poi le riportò indietro rapidamente, si battè forte, due volte, coi pugni la fronte e bisgligliò, con l'anima riboccante di amarezza e d'ira:

— La gente ha ragione.

— E che dice la gente? domandò Diana.

— Dice che sei una donna interessata, una sgualdrina senza cuore, e che dopo avere rovinato me, pensi a rovinare un altro. Dice che parecchi galantuomini di Sambuca ti ronzano intorno, e che quando tua zia viene qui ti porta le ambasciate di un galantuomo di Santa Margherita. Oh, ma io ti farò la festa prima che tu mi faccia un torto.

Mosse le mani e gestì, come per indicare che l'avrebbe scannata. Diana ebbe forse paura, perchè mutò di colore; nondimeno disse con calma risoluta:

— Io non intendo farti nessun torto; intendo lasciarti.

— Ah, davvero! E quando?

— Prestissimo.

Il dialogo degenerò rapidamente in una scena spaventevole. Maestro Raffaele si

avvento su Diana che, avute le prime busse, scappò fuori, chiamando aiuto. I vicini accorsero alle voci. Un prete, svegliato mentre faceva la siesta, comparve ad un balcone, in maniche di camicia, fregandosi gli occhi gonfi.

Diana perdeva un po' di sangue da una sbucciatura del volto; le donne la compiangevano; gli uomini affermavano che non era nulla; maestro Raffaele, fuori di sè per l'ira, gridava forte, bestemmiava come un eretico, aveva la schiuma e il vituperio alla bocca. Il prete tentennava il capo dal balcone, e diceva tratto tratto, ma con voce sommessa, in modo che nè Diana, nè maestro Raffaele potessero udirlo:

— Ecco che cosa vuol dire vivere senza il timore di Dio, in concubinaggio.

Come se il diavolo ci mettesse la coda, la zia di Diana giunse da Santa Margherita, in quel momento, e cominciò a gridare essa pure, con quanto fiato aveva in gola, invocando i carabinieri, dicendo che voleva giustizia e che per ottenerla sareb-

be magari andata a Sciacca, dal sotto-prefetto.

Non era difficile scorgere l'esagerazione e l'artificio nella sua collera. A volte girava gli occhi intorno, come per cercare l'approvazione degli astanti; a volte guardava la nipote come per dirle:

— O che fai? Profittiamo dell'occasione; prendi la tua roba; andiamocene.

La luce si fece a un tratto nella mente buia di maestro Raffaele. Egli capì che la zia e la nipote erano di accordo, e si sentì turbato, scoraggiato, come il giorno in cui doveva morire.

Allora non gridò più, non disse più verbo, divenne subitamente calmo e sedette sulla soglia. Aveva preso una fredda risoluzione; le pupille gli lampeggiavano; le arterie della fronte gli battevano sotto la violenza di un pensiero truce.

Il brigadiere dei carabinieri, chiamato in fretta, lo trovò tranquillo ed immobile.

— Che è stato?

— Nulla.

— Bene. Vedo che siete ragionevole. Il

meglio è che Diana vada via. Lasciatele prendere la roba sua.

Maestro Raffaele si strinse nelle spalle, come per dire che facessero pure. Che gli importava della roba, se ella gli portava via tutte le speranze, tutte le illusioni, tutto il cuore?

Quando ebbero finito di fare i fagotti, le due donne partirono; il brigadiere si ritirò, i vicini tornarono alle loro faccende, il prete si mise a biascicare il breviario al balcone.

Maestro Raffaele, sempre accasciato sulla soglia, guardava davanti a sè. Vedeva rimpetto un muro bianco, una finestra con lo stoino chiaro, una pergola carica di pampani e di uva che il sole dorava deliziosamente. Guardava fisso, ma non vedeva. Il pensiero, un pensiero truce gli stendeva una specie di velo dinanti agli occhi.

Stette più di mezz'ora così. Poi, ad un tratto si alzò, nascose un lungo coltello nella fodera del camiciotto, e uscì di casa mogio mogio, come se andasse a pigliare il fresco sul piazzale del Calvario

o a bere un litro all'osteria del Garibaldino.

Ma quando fu arrivato fuori di paese, quando nessuno poteva più vederlo, si mise a correre verso Santa Margherita.

Corse un pezzo, e raggiunse le due donne al di là del quadrivio di Misilbesi, lungo lo stradale, a cavallo entrambe a un asino che un contadino incoraggiava con la voce e pungeva sotto la coda, tratto tratto.

Nel vederlo, la zia e la nipote divennero pallidissime. La zia implorò perdono. Diana si mise a piangere, esclamando:

— Sono morta! sono morta!

— Maestro Raffaele, non fate sciocchezze, disse il contadino. Pensate che siamo uomini e che abbiamo un'anima da salvare.

Però maestro Raffaele non udiva più nulla e non pensava più che una cosa sola; afferrò Diana per il busto, la rovesciò a terra e le fece la festa, la scannò, come aveva detto, là, in quel posto dove ora c'è un mucchio di sassi, sormontato da una piccola croce di legno.

UNA MASSERIA

La prima luce del sole rischiara il paesaggio. Vicino e lontano, dovunque l'occhio si stende, l'orizzonte è chiuso da un cerchio di montagne scoscese e rossastre, su cui crescono alcune magre piante selvatiche. Un boschetto di ginestre e di pistacchi ombreggia, a sinistra, la cima di un colle. A destra, la valle si allarga e lascia travedere un piccolo altipiano coperto di messi, le cui spighe mature ondeggiano, mosse dal vento, come il mare.

Le case della masseria sono addossate a un monte che si eleva al di sopra, tagliato a picco. L'edificio è basso, modesto, meschino, di ciottoli. Nei crepacci

delle muraglie ruvide e rozze, vegeta a stento qualche pianticella carnosa. Le varie stanze furono costruite l'una dopo l'altra, a casaccio, e i tetti sono, fra loro, ineguali. Il musco ha reso grigi i tegoli già rossi, nei cui interstizî, ad intervalli, fioriscono le margherite e la ruchetta bianca. Sulle mura di facciata si scorgono parecchie altre finestruole con le grate di ferro. Un muro cinge le case all'intorno e forma una specie d'ampio cortile chiuso da una porta enorme.

Entriamo, se volete, e se il soprastante lo permette. Il soprastante, per solito, ha molta diffidenza delle persone che non conosce. Briganti, latitanti, cavadenti, saltimbanchi, eremiti, avventurieri d'ogni sorta capitano da lui, a ogni tratto. Tutta questa gente lo taglieggia, con le buone o con le cattive; ed egli è costretto a lasciarsi taglieggiare, per conto del padrone. Quando può, respinge gl'importuni; ma è raro e difficile che rifiuti a chicchessia il pane, il cacio e il vino. Per le persone ammodo, è tutto cuore: sgozza un agnello, tira il collo a un cappone, fa una

frittata d'uova con la salvia, cava non si sa d'onde un paniere di frutta squisite.

Volete il ritratto del soprastante? Non sarà difficile il farlo. Il suo fisico muta alquanto, ma il suo carattere morale è presso a poco, sempre e dappertutto lo stesso. Il più delle volte, egli è un uomo forte, robusto, aitante, tutto nervi, tutto muscoli, capace di uccidere un bue con un pugno. La vita solitaria che mena e l'abitudine del comando, gli hanno impressa una maschia fierezza sul viso adusto. Le sue pupille mobilissime lampeggiano dentro l'orbita, in modo sospettoso e inquieto. La sua voce sonora rimbomba a lunghe distanze, come il tuono. I nomi di Dio, dei santi e del diavolo gli rivengono, ad ogni tratto, sulle labbra. Bestemmia, facendo il segno della croce. Commette una mala azione, invocando l'aiuto della Madonna. Crede alle stregonerie, alle fattucchierie, alla jettatura; porta un amuleto al collo; tiene il rosario, un gran coltellaccio, e spesso una pistola, insieme, in tasca. È vestito, come quasi tutta la gente che vive nei campi, di velluto di coto-

ne o di panno ruvido; ma la sua giacchetta ha dei fregi di cuoio lustro; una catenella di acciaio gli dondola sul panciotto; un cerchietto d' oro massiccio gli splende all' orecchio.

*
* *

La casa, all'interno, è meschina e lurida. Un tanfo indefinibile, un ingrato odore di muffa e di stantio, offendono le narici, entrando. L'uscio, che gira male sui cardini, è tenuto aperto per via di un sasso. Il suolo della prima stanza è formato da grandi pietre ineguali. Da un lato si trova la canova, dove i topi ballano e dove i ragni tessono, senza disturbo, le proprie tele; da un altro lato sono la pagliera e la stalla, dove la sera i contadini dormono, avvolti nei loro ruvidi mantelli di albagio.

Qui c'è il magazzino delle biade; quella in fondo è la stanza del padrone. Il palmento per l' uva sta a sinistra; la cucina e il forno sono a destra. Dappertutto, le pareti già bianche, sono annerite dagli an-

ni e dal fumo; dappertutto c'è una miseria di mobili, una grettezza, una tisicheria che stringono il cuore. Il vento e la pioggia penetrano spesso in casa, a traverso i graticci del tetto. In tutta la masseria non c' è che una tavola tarlata e zoppa. Il letto del padrone ha un pagliericcio e una materassa. Il soprastante si corica sopra un giaciglio di bisacce e di stuoie. Seggiole, se ne rinverranno quattro o cinque, cercandole bene; ma questa è sbilenca ed a quella manca la corda; del resto ci sono parecchi sgabelli d' aloè e di ferula.

È tutto? No; dimenticavo qualche cosa. I vomeri, le zappe, le vanghe, gli strumenti da lavoro, giacciono confusamente, negli angoli. Alle pareti si vedono incollate senz' ordine, le immagini di varie Madonne e di molti santi. Un ramoscello di ulivo e una palma benedetta stanno a guisa di trofeo, sull' alto di una porta. Sulla cornice di una stanza recondita sono deposti in giro i melloni, gli aranci, le pere, le mele. Dal tetto di un' altra stanza scende un cerchio di botte da cui pendono alcuni grappoli d' uva, un corno pieno

di sementi varie, una zucca vuota col sale e col pepe.

Durante il giorno, la masseria è spesso deserta. I contadini lavorano ai campi; il soprastante visita la possessione, seguìto dal suo fido cane e col fucile in ispalla. Un ragazzo coperto di cenci dormicchia sdraiato nel cortile, sulla nuda terra, all'ombra; le galline vanno razzolando sui monticelli di letame e di vinacce; un asino si rotola nella polvere, o fiuta il fimo, rimbocca le labbra e raglia.

Di quando in quando, giungono dal paese i garzoni, a caricare il frumento o il vino, con le loro mule che stanno attaccate in fila, a cinque, a sei, a sette. La prima, porta una bardatura piena di fronzoli; l' ultima, è parata di campanelli e di sonagli; tutte hanno delle grandi cavezze ornate di nappe e tinte di colori vivi. Al tempo della vendemmia, i garzoni suonano per via, certe grosse conchiglie marine che fanno pensare a Bacco, alle Baccan-

ti, a Tespi. Il resto dell' anno, cantano delle canzoni meste, il cui ritmo cadenzato ed uguale ricorda la musica primitiva degli arabi.

Verso sera, la masseria comincia ad animarsi. Il vaccaio porta, dentro alcune ceste di giunco, le forme di cacio che ha fatto; i mezzadri riconducono alla stalla i muli stanchi; i contadini giungono lentamente, ad uno ad uno, curvi, cupi ed affranti. Donne, la più parte del tempo, non ve ne sono. Esse rimangono in paese, a rattoppare i vestiti, ad allattare i bambini, a tessere la tela ed a mondare il grano. Le più povere vanno alla vicina montagna, in cerca d' erbe selvagge e di lumache; le altre si recano soltanto a spigolare in estate, a racimolare l' uva e le olive in autunno. Poche zappano, poche arano, vergognose, cenciose, inebetite...

Quando il sole tramonta, se fa freddo, si accende un gran fuoco nella cucina. I contadini siedono in giro, intorno al pa-

iuolo che bolle; uno fa le lasagne, un altro sguscia le fave, un terzo rinetta la cicoria, la borraggine e il finocchio di montagna. Ogni cosa vien messa nel paiuolo e cuoce insieme; il soprastante che ha dato la farina, dà l'olio; in breve la minestra è pronta e ognuno riceve la sua porzione dentro un rozzo piatto di argilla verniciata, a disegni barocchi e strani.

Questi ha un cucchiaio di legno o di latta; quegli soffia sulla minestra, la raffredda, e poi la tracanna a lunghi sorsi, avidamente. La conversazione s'impegna e le voci tuonano, fra un boccone e l'altro. Ognuno grida con quanto ha più fiato nei polmoni, accompagnando la parola coi gesti, movendo tutta la persona, scuotendo il capo, facendo spesso delle smorfie.

Di che si parla? Del bel tempo, della pioggia, della vendemmia, della messe. Si fanno mille progetti, si accarezzano cento speranze, e si contano già col desiderio i pochi soldi che potranno rendere le fave

ed i ceci seminati durante il giorno. Qualcuno getta, in quel bizzarro concerto, a quando a quando, delle note meste. Infatti l'avvenire delle ricolte è incerto. Si hanno a temere tante cose! le brinate, la grandine, gl'insetti, la crittogama, il vento, il diavolo.

Spesso, fra i contadini c'è un vecchio che sa narrare delle storie o un burlone che imita perfettamente le prediche dell'arciprete, i discorsi del sindaco e le cicalate dei saltimbanchi. Allora, il vecchio parla, e tutti stanno a udire, per lunga pezza intenti, come Rizzeri fece la conquista di mille e tre donne, come Fioravante spaccava, con un colpo di spada, una montagna, come Testalonga svaligiava i ricchi per soccorrere i bisognosi e per dotare le povere fanciulle.

E quando il vecchio ha finito, il burlone sale sopra un muricciolo e rappresenta da sè, tutta una commedia. La sua figura piglia le espressioni più disparate,

e la sua voce assume i toni più varî. Un momento, egli sghignazza come Pasquino; un altro momento, sospira e fa lo smorfioso come Colombina. Quelle frasi strampalate appartengono al repertorio di un cavadenti; quelle altre sono del medico; queste, ma zitto, che nessuno lo senta, son le moine della signora Menica, la bella moglie del padrone...

Frattanto, nel focolare, i tizzoni si consumano, e un contadino sbadiglia e un altro russa. Il soprastante si leva e parte; la compagnia, gradatamente, si scioglie; nulla più si ode in breve nella masseria, tranne il latrato dei cani che abbaiano ad ogni rumore, in lontananza.

UNA FESTA

Nel maggio scorso, in un grosso paese della Sicilia, si festeggiava una Madonna miracolosa. La festa durò tre giorni. Per le vie c' era un brulicame insolito, un rumor confuso di voci alte e fioche, di tamburi, di campane, di fischietti e di musiche. Sulla piazza, innanzi la chiesa, i venditori di nocciuole, di caramelle e di torrone stavano schierati in giro, sotto la sferza del sole o all' ombra di una tenda bianca. I merciaiuoli ambulanti passavano, gridando, colle bacheche al collo. In certi punti, alcuni giocolieri tenevano accademia di bussolotti. In certi altri una vecchia grinzosa, o una giovine il cui volto

somigliava a un bel frutto coperto di polvere, vendevano ceci arrosto e predicevano la sorte. Una compagnia di ciechi andava di porta in porta, strimpellando i violini e cantando una canzoncina grottesca ad onore e gloria della Madonna. Alcuni saltimbanchi battevano la gran cassa e mangiavano stoppa accesa, sulla soglia di un magazzino vuoto, dove Pulcinella si maritava con Colombina, e si accapigliava con Peppe Nappa, venti volte al giorno.

I contadini avevano messo il vestito nuovo di velluto di cotone, di panno, di fustagno. Le giacchette erano uguali per tutti, senza vita, strette, corte. I mafiosi e gli eleganti, i *picciotti dritti*, si distinguevano ai calzoni larghi, agli stivali fini, ai capelli ammassati avanti, sulle tempie, in due lunghe ciocche, ai fazzoletti di seta dai vivi colori svolazzanti al collo, ai berretti messi di traverso, con aria spaccona, sul capo, e ornati di grosse nappe pendenti.

Le donne, oh! le donne, come fare a descriverle? Di veramente belle ce n' erano forse poche; ma quasi tutte avevano quella tinta così bruna e così calda che infiamma persino il sangue degli anacoreti; tutte avevano del fuoco e del velluto negli occhi grandi e pensosi; tutte avevano il portamento molle, ondulato, maestoso.

Le loro vesti erano semplici, di mussolina o di pannolano, a colori modesti, senza falbalà e senza volanti, ornate tutt' al più di qualche piccolo fregio. L'abbigliamento era completato da una graziosa mantellina di saia bianca, o leggermente cilestre, che nascondeva mezzo il volto, lasciava scoperto appena un ciuffo di capelli ondosi e luccicanti, scendeva quasi senza pieghe, a guisa di semicerchio, sul fianco.

Il primo giorno ci fu corsa di barberi, certi barberi sfiancati e magri, parati di fettucce e di sonagliuzzi, carichi di vesciche rigonfie e di perette. Negl' intermezzi,

fra una corsa e l' altra, parecchie brigate di mandriani, di mulattieri, di mietitori passavano a cavallo, per la via maestra, conducendo il palio. Ad ogni brigata andava innanzi una vera squadra di tamburi, che intronavano le orecchie ed assordavano l'aere. Ogni mietitore, ogni mandriano cavalcava una mula bardata riccamente, coperta di reti e di gualdrappe, ornata di campanelli, di pennacchi e di fronzoli.

I cavalieri — non trovo altro nome—conservavano ancora, in parte, il vestito dei vecchi tempi: le brache a fibbia, le calze di lana grigia, le cinture scarlatte, gli orecchini d'oro a forma di lucchetto e di cerchio, i berretti di seta nera, lunghi, a punta, ripiegati all' indietro.

Apriva la marcia un uomo alto e robusto, che teneva infisso alla bastina e sorregeva con la mano un trionfo di legno, carico di fiori e di fronde, di spighe o di statuette di cacio cavallo: cervi, buoi, pecore, angeli, santi che facevano corteggio alla Madonna, una Madonna della miglior pasta di latte. In cima al trionfo torreggiava

una gran corona di legno dorato o di similoro. Dalla corona pendeva il palio: una lunga striscia di seta rossa o turchina, marezzata, ricamata, rabescata, frastagliata di nodi e di frange, ornata di lunghi cordoni che i cavalieri tenevano da una parte e dall' altra, camminando a doppia fila.

Lo spettacolo si rinnovò per tre giorni; per tre giorni vi furono illuminazioni, fuochi d'artifizio, sparo di mortaretti, vespro, messa solenne e ballo in chiesa. L'illuminazione era di lanterne veneziane. I fuochi si componevano di girandole, di razzi, di bombe che scoppiavano con fracasso, nell' aria, ricadendo come una pioggia minuta e luminosa; di cartocci di Bengala che proiettavano luce diversa in ogni dove; di prospettive bizzarre che mutavano forma e colore, simulavano palazzi e tempî, brillavano per un momento di mille fiamme vive e varie, e poi si perdevano dentro una folta nebbia di fumo.

I mortaretti si sparavano verso mezzo-

giorno. Erano disposti a doppia ed a triplice fila, lungo la via maggiore. Sommavano a parecchie dozzine di migliaia. In fondo stava un'enorme ruota di grossi petardi, sulla quale alcuni fanatici andavano gettando, per divozione, dei pugni di polvere. Lo sparo cominciava lento; poscia incalzava a poco a poco; diveniva più serrato, più forte, e quando il finimento pigliava fuoco, le case tremavano, i vetri si rompevano, l'acqua usciva dalle fonti, i tamburi rullavano, le campane suonavano a stormo e le bande musicali a perdifiato, un grido usciva da tutte le bocche, un evviva alla Madonna, e la popolazione irrompeva nella chiesa, danzando.

La chiesa era parata di stoffe a colori brillanti, di veli a frange di carta pesta e pagliuole d'oro. La madonna, di marmo dipinto, come le Veneri antiche, carica di ex-voti e di gioielli come un idolo, stava fuor del coro, nella navata di mezzo, dentro una barella intagliata e dorata, ad ot-

to colonnini. I preti, i giovani, le fanciulle, danzavano, tenendosi per mano, in giro, saltando, levando alto i piedi, gridando a squarciagola, gettando i fazzoletti in aria, facendo il diavolo ed invocando il Signore.

La sera del terzo giorno c'era processione. I preti sfilavano primi, salmodiando, alcuni in pianeta, altri in mozzetta. Poscia venivano le confraternite con le cappe bianche, grigie o rosse, con le buffe calate, cogli stendardi, coi gonfaloni svolazzanti, coi cristi, i crocifissi, le croci, le mazze e le sergentine.

Seguiva un santo, un altro santo, un terzo: san Giorgio a cavallo, san Vito coi cani, sant'Agnese colla pecora, sant'Antonio col porco. Ogni barella era circondata di lumi, fiorita di spighe e di fave sul gambo. La processione sfilava lentamente. La Madonna usciva di chiesa l'ultima, a notte chiusa, al suono delle campane e delle bande, allo scoppio de'mor-

taretti e de' razzi, portata da certi confratelli che avevano i piedi e le braccia ignudi, e lasciavano spenzolare dal collo, metà sul petto e metà sulle spalle come gli uomini-avvisi di Londra, grandi abitini a ricami di seta e d'oro.

La via era piena zeppa di gente, accorsa dai villaggi e dalle città vicine. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti avevano un cero acceso in mano, tutti seguivano la processione in massa, alla rinfusa, senz'ordine, a capo scoperto, alcuni a piedi scalzi, altri biascicando in coro litanie, avemarie, paternostri.

Quella folla, quelle voci, quei suoni, quei lumi, avevano qualche cosa di magico. Nulla può darne un'idea, neanche la sera de' moccoletti a Roma. La processione sfilava lungo le vie, come un fiume di fuoco, stretto, lungo, tortuoso, ondeggiante. Le grigie mura dell'abitato si coloravano di tinte rossastre. L'aere, in alto, era soffuso di lievi sfumature bianche.... Poscia,

gradatamente, la processione rientrava in chiesa, i fedeli gridavano per l' ultima volva, i ceri si spengevano, i razzi cessavano di splendere e il quadro fantastico si dileguava nella notte.

LA PAZZIA DI DON SAVERIO

—∞—

Avevano cominciato a chiamarlo don Saverio, per canzonatura; ma poi, gradatamente, tutti si abituarono a chiamarlo così, sul serio.

Nondimeno, egli non aveva nessun diritto a quel titolo, riserbato ai galantuomini ed a coloro che sono riusciti a mettere insieme, non importa in qual modo, un certo patrimonio. Era figlio di contadini; aveva studiato per arruolarsi nell' ordine, allora fiorente, dei cappuccini; ma, checchè facesse, la morale e la casuistica non volevano entrargli nella mente. Fu bocciato tre o quattro volte agli esami; e allora, in mancanza di meglio, accettò

il modesto ufficio di sagrestano a San Matteo.

Sulle prime, si sentì umiliato; ma poi non tardò a consolarsi. Il cappellano della chiesa, che era un prete vanitoso, ma buono, lo trattava con dolcezza e gli faceva dei regalucci, di quando in quando. L'arciprete lo invitava ad assisterlo, in certe funzioni sacre e gli metteva in mano qualche scudo anch'egli. Le monache di Santa Teresa, a cui parava l'altare per le Quarantore o per la festa del Sacramento, lo rimpinzavano di caffè, di cioccolata e di biscotti. Le devote gli portavano con frequenza qualche orciolo d'olio, perchè accendesse una lampada a Sant'Eligio, e gli dicevano:

— Prenda, don Saverio; tenga una lampada accesa tutta la notte, perchè mio marito è tornato di campagna col mulo che, Dio ce ne liberi, sembra voglia morire. L'olio che resta, sarà per lei.

Don Saverio, dal suo lato, non negava mai a nessuno mozziconi di candele per incerare il refe, ed ostie per pigliare il chinino in pillole, al tempo delle febbri.

Le signore del vicinato gli sorridevano con aria di protezione, entrando in chiesa, perchè dopo le feste distribuiva i fiori vizzi dell'altare ai loro bambini e perchè, occorrendo, tardava a vestire il prete ed a suonare la messa, onde aspettarle. I galantuomini gli erano grati della discrezione con la quale suonava le campane, lo trattavano in confidenza e facevano volentieri la burletta con lui.

Tutte le mattine, dopo aver fatto compitare due o tre ragazzi sull'abecedario, in sacrestia, don Saverio andava a mettersi in piedi, sulla gradinata, davanti alla porta della chiesa, e guardava intorno, distratto, aspettando qualche prete che si recasse a dir messa. Così in estate come in inverno, era sempre vestito a un modo: portava una vecchia giacchetta nera senza vita, svolazzante sui magri fianchi, e un paio di poveri calzoni troppo corti che facevano risaltare la grandezza dei piedi e permettevano di notare la magrezza delle gambe, a traverso le calze di grosso refe grezzo. Sul capo, enorme, idrocefalico, ornato spesso da una papalina lustra

per l'unto, spuntavano alcune rade ciocche di capelli grigi. La fronte, vasta, ma stranamente avvallata e depressa, sormontava un volto sbarbato, macilento, pallido, al quale due occhietti color d'ambra davano non si sa quale espressione di freddezza e che le labbra sottili, smunte, contorte e raggricchiate in modo strano agli angoli, facevano somigliare ad una maschera mordace.

I galantuomini riuniti a sedere sui muricciuoli della piazza, chiamavano don Saverio, nel vederlo comparire davanti alla chiesa; egli faceva finta di non udire, perchè sapeva che volevano divertirsi e ridere alle sue spalle. Resisteva però difficilmente lungo tempo alla tentazione che lo spingeva a parlare di cose ecclesiastiche. Per il solito, bastava che qualcuno pronunziasse due parole di latino, perchè egli rispondesse immediatamente e intavolasse una discussione bizzarra, sconnessa, tutta frastagliata e rotta di citazioni bibliche o di frasi latine che aveva imparato essendo novizio, in convento.

Un bel giorno, anzi un brutto giorno,

il vecchio cappellano di San Matteo morì, ed un prete giovane gli successe. La chiesa, che prima era tranquillissima, divenne un porto di mare, con rispetto parlando. Il nuovo cappellano, volendo metterla in vista, celebrava a ogni momento una festa, predicava, pontificava, faceva suonare da mane a sera le campane.

I vicini, assordati, seccati borbottavano; ma la chiesa pigliava credito, diveniva alla moda. La gente vi si recava in folla, come in un teatro, quando lo spettacolo è divertente. Il primo attore che, in questo caso, era don Giacomo, il giovane cappellano, otteneva un buon successo straordinario. Le beghine accorrevano a lui, dagli angoli più remoti del paese, e facevano il bocchino dolce, sospiravano divotamente, vedendolo in cappa magna. Anche le signore eleganti pigliavano un certo gusto alle sue prediche, fatte senza sussiego, bonariamente, con disinvoltura. Le contadine agiate, le giovani sopra tutto, non perdevano una sola delle sue messe; si schieravano presso la piletta dell'acqua santa, donde sapevano che egli

passerebbe, e, mentre passava, gli dicevano sotto voce, cogli occhi bassi:

— Vossignoria mi benedica.

Egli le benediceva, sorridendo con indulgenza e bisbigliando:

— Siate sante, figliuole! sante!

Bisogna dire la verità, in quei momenti aveva l'unzione e la dignità di un vescovo. Una specie di raggio celeste illuminava le sue grandi pupille nere; un' espressione di beatitudine si dipingeva sul suo volto pingue e rotondo come la luna. E questa espressione diveniva più efficace, meglio visibile, in presenza di certe sorelle Caminiti.

Erano tre giovani contadine, di cui la maggiore che portava il nome di Rosalia, non aveva forse ancora ventitre anni. Un poeta locale — ci sono poeti dappertutto — soleva chiamarle le tre Grazie. Nei giorni di gran festa, con le gonne di seta, con le scarpettine di pelle verniciata, coi capelli ondosi, sfioccati sulla fronte, parevano tre signore. Diversi contadini ricchi avevano chiesto la loro mano; esse però si erano sempre rifiutate a maritarsi. Nel

paese soleva dirsi, scherzando, che ognuna delle tre sorelle aspirava a sposare un galantuomo.

Qualunque tempo facesse, qualunque occupazione avessero, appena la campana di San Matteo suonava la messa o il vespro, o la predica, esse mettevano in furia la mantellina di casimiro azzuolo e si recavano in chiesa. Qualche volta, Rosalia, la sorella maggiore, ascoltava due messe invece di una — se la seconda era celebrata da don Giacomo. Qualche altra volta, andava di buon mattino, sola in chiesa, per confessarsi, prima che le campane suonassero. E allora, siccome nessuno lo vedeva, don Giacomo, dopo averle data la santa assoluzione, le dava un buffetto amorevole sulla guancia. Ella arrossiva, in quei momenti, ed egli le diceva:

— Via, non arrossire! Che male c'è?

Un giorno, la condusse in sacrestia, per regalarle un santino; un altro giorno ve la condusse per regalarle una tavoletta di cioccolata; a poco a poco, ella prese l'abitudine di andarvi da sè sola, senza bisogno di essere pregata.

Quelle visite ripetute scandalizzavano don Saverio, il sacrestano. L'austerità dei suoi costumi gli vietava di comprendere che un sacerdote potesse vestirsi a messa davanti a una donna. Egli manifestò diverse volte i propri sentimenti al cappellano, il quale si strinse nelle spalle e continuò a fare quello che gli pareva. Anzi, ora, Rosalia gli aggiustava abitualmente le pieghe del camice e gli annodava i cordoncini del rocchetto.

Don Saverio sopportava male una familiarità così grande; e, non potendo pigliarsela col cappellano, cominciò a mostrarsi sgarbato con la fanciulla. Non la salutava più; fingeva di non vederla; le rifiutava sempre ogni cortesia, ogni cosa, perfino un po' di quel cotone benedetto che è stato messo nella bara di Gesù Cristo, al venerdì santo, e che applicato sul posto dove si ha un dolore, lo guarisce.

Rosalia non pareva si accorgesse di nulla, e continuava a mostrarsi cortese come prima, anzi forse più di prima, verso don Saverio. Entrando in chiesa, mentre egli stava seduto in cima alla gradi-

nata, sulla soglia, ella non mancava mai di dirgli qualche parolina gentile non trascurava mai di guardarlo sorridendo. Egli non le rispondeva o le diceva soltanto, in modo altezzoso, come per sbarazzarsene presto:

— Andate! andate!

Ma un sentimento nuovo e strano un sentimento del quale non sapeva rendersi conto gli s'infiltrava a poco a poco nel cuore. Dopo avere usato una sgarbatezza a Rosalia, se se pentiva; dopo averle detto di andar via, avrebbe quasi voluto richiamarla indietro. La dolce voce di lei gli echeggiava spesso all'orecchio, anche quando se ne trovava lontano e l'udirla gli sarebbe stato impossibile. Pensava sempre a lei; la vedeva in idea, perennemente, così com'era, bruna, svelta, col busto colmo, con le labbra rosse e turgide, cogli occhi ora flammeggianti, ora umidi e pieni di languori.

Qualche volta, una singolare illusione ottica gli faceva credere che l'immagine di Rosalia si fosse sovrapposta nei quadri, alle figure delle sante e delle madon-

ne. Qualche altra volta, agitando il turibolo innanzi al prete, la vedeva sorgere fantasticamente bella, tra le spire dell'incenso. In certi momenti era persuaso che le canne dell'organo avessero il tono della voce di lei. Spesso suonando la messa o il vespro, gli pareva che i rintocchi delle campane ripetessero:

— Rosalia! Rosàlia!

Era insomma una specie d'ossessione. Don Saverio diveniva brusco e burbero, perdeva il sonno e l'appetito. Se fosse stato ricco, avrebbe piantato lì baracca e burattini, per andarsene a vivere in campagna o in un altro paese. Ma era povero, e gli toccava a mordere il freno, a vestire a messa il cappellano che cianciava scherzando con Rosalia e che poi dall'altare faceva gli occhi di triglia morta, elevando la sacra pisside, o voltandosi per dire ai fedeli:

— *Dominus vobiscum!*

Il sacrilegio non avrebbe potuto essere più patente; ma non il solo sacrilegio turbava i sensi e l'anima di don Saverio. Egli forse non avrebbe potuto dire di che

male soffriva; però soffriva orribilmente. Da qualche tempo, amava molto la solitudine ed era divenuto più magro di prima, più pallido. Così, la sua deformità e la sua bruttezza risaltavano meglio.

Siccome non si guardava mai allo specchio, non se ne sarebbe forse avveduto, se i galantuomini riuniti a conversare sulla piazza non gli avessero domandato, ad ogni momento:

— O che vi succede, che siete così magro e così brutto?

I galantuomini, evidentemente, pretendevano attaccar discorso e fare la burletta; ma don Saverio non ne aveva voglia. Il sorriso ed i frizzi gli erano morti da un pezzo sulle labbra; la sua lingua non tagliava più. Se qualche volta, tirato proprio per i capelli, si mischiava alla conversazione, gli era soltanto per lagnarsi della tristizia dei tempi, della corruttela ecclesiastica, della precoce perversità femminile, ed altre cose simili.

Ma di solito, quando gli toccava ad aspettare i preti, per servire la messa, sedeva, solo, sull'alta gradinata, con una

gamba sull'altra, col gomito sul ginocchio, col mento appoggiato sulla palma della mano aperta. E così stava silenzioso lungamente, senza mutar posizione, senza muoversi, lasciando errare intorno vagamente le piccole pupille che tremolavano in fondo all'occhiaia, come due lumicini da notte vicini a spengersi.

Ora un mattino avvenne che il cappellano entrò in chiesa e che don Saverio, assorto, non lo vide. Era di maggio; spirava un leggiero vento caldo; alcune grosse nuvole cariche di elettricismo correvano, inseguendosi, a traverso il cielo.

Don Saverio avvertiva un risveglio insolito in tutto il corpo, un formicolio singolare nel sangue, qualcosa come un aumento di forze e di vita. Aveva molte aspirazioni, molti desideri, e soffriva sapendo di non potere soddisfarli. Guardava con occhio d'invidia le passere che si beccavano, con l'ali tremanti, cinguettando, sugli aggetti dei balconi e sui tetti rossi. Provava il martirio, vedendo le donne che andavano alla fonte e ritornavano col capo scoperto, con le braccia nude,

coi grandi vasi appoggiati sul fianco, stretti sul seno saliente.

Rosalia comparve sulla piazza; egli chiuse gli occhi, turbatissimo. Non avrebbe voluto vederla; nondimeno la vedeva, suo malgrado, per intuito, a traverso le palpebre, come si vedono le cose lontane, dormendo, nei sogni, la sentiva avvicinarsi, avvertiva nell'aria il suo profumo inebriante di femmina.

Quando gli fu vicino, ella disse:

— Don Giacomo è in chiesa da un pezzo; o perchè non lo andate a vestire?

— Andate a vestirlo voi, rispose bruscamente don Saverio.

Ella passò; egli rimase dov' era, esasperato, furibondo contro lei, contro il cappellano e contro sè medesimo. Per un momento, il sangue e lo spirito gli bollirono, come bolle una pentola sul fuoco; e, per quel momento, non pensò, non percepì, non si curò di nulla. Poi gradatamente, cominciò a calmarsi, riacquistò il sentimento delle cose; allora si avviò sospirando verso la sacrestia, per vestire il prete.

Trovò la porta chiusa; la sospinse, ma

non potè aprirla. Picchiò, e nessuno gli rispose. Chiamò ripetutamente, ma sempre invano, don Giacomo e Rosalia. Nondimeno sapeva ch'erano là dentro; anzi gli pareva udirli. Allora si mise a tempestare e a dire:

— Aprite, o suono le campane a stormo e faccio uno scandalo.

Dava pedate e pugni alla porta: la grattava con le unghie; gridava più forte di quando si canta il passio, per la settimana santa. Varie persone entravano in chiesa, attirate dal chiasso, al momento nel quale infine la porta della sacrestia si aprì e Rosalia venne fuori, confusa, rossa, con la mantellina calata sugli occhi. Don Saverio la lasciò passare, dicendo, freddo, stupito, stupido:

— Evviva! evviva!

Dopo scoppiò a ridere.

E, da quel giorno, ride sempre, dice sempre:

— Evviva! evviva!

Ecco la sua pazzia.

AMORE E MORTE.

La gelosia di Martino Ramingallo era divenuta proverbiale. Nell' assenza di lui, sua moglie, la signora Giovanna, non doveva ricevere alcuno in casa, non poteva nè prendere il fresco sul terrazzo, nè affacciarsi alla finestra, per chiamare un venditore ambulante o scambiare due parole con qualche vicina. Ella aveva bensì licenza di recarsi dai parenti di quando in quando e in chiesa per la messa ogni domenica; ma a condizione che si facesse accompagnare dalla serva e camminasse cogli occhi bassi, senza salutare alcuno.

In due anni di matrimonio, la signora Giovanna non aveva mai fatto parlare di

sè; aveva sempre tenuto una condotta ammirevole. Martino, suo marito, era geloso istintivamente, senza ragione. Si occupava pochissimo di lei; passava le giornate di qua e di là, oziando, cianciando, fumando per le piazze e per le botteghe ; ma all' improvviso, se un sospetto gli s' insinuava nella mente, dovunque fosse, qualunque cosa facesse, correva ansante a casa, per sorprendere sua moglie.

La trovava sempre calma, sempre dedita alle cure domestiche. Tanta obbedienza e tanta rassegnazione non gli parevano naturali. Si adombrava di tutto; vedeva un rivale in ogni uomo; tempestava sua moglie di domande sciocche : « Perchè stai seduta in anticamera?.. Perchè sei vestita così, oggi ?.. Con chi parlavi, dianzi ?.. Chi c' era qui, poco fa ?.. »

Ella sorrideva, con dolcezza, senza offendersi dei sospetti degradanti. In fondo era orgogliosa della gelosia di suo marito. Gli voleva bene. Somigliava in qualche modo a una donna turca: la sua schiavitù le parava una cosa naturale. Era ignorante; aveva la testa piccina; non cor-

reva mai dietro a nessun fantasma del cuore o dell' immaginazione. I sensi soltanto la guidavano.

Suo marito era anch' egli sensuale: ciò le bastava; ella non chiedeva altro. Del resto, ella non mancava di procurarle qualche distrazione. Ogni tanto facevano delle passeggiate in carrozza, insieme, per le vie del paese o fuori. Qualche volta andavano fino a Roccarossa, a una loro vigna, e là improvvisavano un desinare o una merenda, nell' aria aperta, sotto gli alberi . . .

Una sera, dopo il tramonto, mentre tornavano da una di queste gite, un legnetto coi bubboli tintinnanti li raggiunse. La luna non era ancora spuntata, e ci si vedeva poco.

— Sei tu, Martino? disse una voce.

— Io stesso. E questa è mia moglie... Ah, come son lieto di vederti!

Poi, volgendosi a Giovanna, aggiunse:

— Il mio caro amico Lorenzo Gueli, da Giuliana, del quale ti ho parlato tanto e che ha preso una tenuta in affitto, verso le parti nostre.

I due legni si erano fermati. Giovanna vide il fuoco di un sigaro che si muoveva nelle tenebre, e indovinò un saluto al quale rispose con un inchino lieve. Martino Ramingallo e Lorenzo Gueli scambiarono ancora alcune parole. Dopo, i due legni si rimisero in cammino, uno dietro all' altro.

— Dove va il tuo amico? domandò Giovanna a suo marito.

— Credevo avertelo detto. Viene a casa nostra. Ripartirà domani per la sua tenuta.

Giovanna cadde dalle nuvole. Come mai suo marito, così geloso, poteva permettere che un uomo alloggiasse in casa propria... Il signor Gueli era stato in collegio con lui; doveva dunque essere giovane; ma era forse brutto.

La maraviglia di Giovanna si accrebbe, allorchè giungendo a casa, lo vide al lume delle candele. Era un bel giovane biondo. Aveva l' aspetto dolce e le maniere gentili. Le sue pupille azzurre stavano sovente fisse nel vuoto, come se vedessero qualche immagine attraente, lontano, non

si sa dove, al di là del mondo nostro... Giovanna provava un piacere insolito, nel guardarlo.

Al mattino seguente, Lorenzo partì; ma in seguito tornò spesso. Gli occorreva andare e venire ogni momento dalla tenuta. La sua stanza era sempre pronta in casa di Martino Ramingallo. Giovanna lo aspettava con impazienza.

Sul principio, Martino sorvegliava il suo amico e sua moglie; poi, gradatamente, fosse fiducia, fosse stanchezza, cominciò a lasciarli soli. I mariti gelosi commettono più spesso che non si creda qualche incongruenza simile. La gente rideva sotto il naso. Martino viveva tranquillo. D'altronde, allorchè egli non era in casa, Lorenzo evitava di trovarsi con Giovanna e stava nella sua camera.

Ella, però, si recava con fraquenza a trovarlo, per vedere se nella camera tutto era bene in ordine e se egli aveva bisogno di qualche cosa. L'esistenza, ora, le pareva monotona. Provava il bisogno di distrarsi. Si sentiva attirata invicibilmente verso quel giovane gentile e quasi timi-

do, tanto diverso da suo marito, spesso così burbero e così brutale. Aveva un'ardente curiosità di sapere quali pensieri si nascondessero dietro quella fronte serena, quali immagini si riflettessero in quegli occhi azzurri e lucidi come il mare. S'intratteneva a lungo, volentieri, con lui; avrebbe voluto udir sempre quella voce soave.

Egli pure stava di buon grado con lei e nondimeno, un giorno le fece trovare la porta chiusa, e rifiutò di aprirle, col pretesto che, avendo mangiato troppo a colazione, voleva fare un po' di siesta.

Un altro giorno, mentre chiacchieravano seduti presso la finestra, una folata di vento sciroccale sbattè sul volto di Lorenzo una cocca del fazzoletto ch' ella portava al collo. Egli divenne rosso, si alzò subito e disse con voce tremante:

— Signora! signora! andate via.

— Perchè?

Egli non rispose. Ella sorrise ed aggiunse, con aria provocatrice:

— Non voglio andarmene...

Che faceva Martino, in quel momento?..

— Me ne andrò io, disse Lorenzo.

E si mosse per uscire.

— Avete paura? chiese lei.

— Sì, ho paura.

— E di chi? di che cosa?

— Di voi.

Ella scoppiò a ridere.

— Mi avete preso per una lupa? disse. Credete che io voglia mangiarvi?

Tirò sul capo il fazzoletto che portava al collo, nascose il volto, si mise a fare: *uh! uh!* come le balie quando vogliono spaurire i bambini, e si avanzò con le mani tese verso Lorenzo, quasi volesse graffiarlo...

Lo afferrò per la falda del vestito. Egli tremava ed era pallido.

— Lasciatemi, bisbigliò, ve ne prego.

Ella gli tirò la falda un poco; infine, lo lasciò libero e disse:

— Vedete che non vi ho fatto alcun male!

— Chi lo sa! rispose Lorenzo, con un sospiro.

Partì per la sua tenuta, prima che il giorno finisse, e non tornò più. Giovanna

si struggeva ad aspettarlo invano. Ora, le giornate le parevano lunghe, eterne. Non sapeva in che modo passare il tempo. Non aveva più voglia di lavorare; non provava alcun gusto a leggere. Era dolente di non saper suonare il pianoforte, per trasfondere ed esalare nei suoni i sentimenti che la dominavano.

Ogni tanto chiedeva a suo marito:

— Che fa il tuo amico Lorenzo Gueli? Perchè non si lascia più vedere?

— Non lo so.

E un mattino egli disse a lei:

— È davvero un gran pezzo che il mio amico Lorenzo non viene. Andiamo a trovarlo.

Fecero attaccare il legno. Ella indossò un vestito di mussola gridellina, lucente; mise un cappellino di paglia, rotondo, ornato da una gran piuma grigia, e si munì di un parasole bianco, tutto ricamato di fiori rossi e ranci.

Voleva mostrarsi elegante e bella agli occhi di Lorenzo. Il cuore le palpitava forte, nell' avvicinarsi alla tenuta. La casa era grande, ma bassa, di meschina ap-

parenza, addossata a una roccia che parea la schiacciasse. Faceva caldo; il cortile era deserto; un cane che dormicchiava in un angolo si mise ad abbaiare, udendo il rumore del legno. Lorenzo comparve sulla soglia dell'uscio, e, sorpreso gradevolmente della visita inaspettata, andò incontro ai suoi amici, salutò cordialmente Martino, porse la mano alla signora, per ajutarla a smontare.

Entrarono. In tutta la casa non c' era che una sola stanza abitabile—una stanza bianca, fresca, pulita, ma col soffitto di canne come le altre, quasi priva di mobili, senza tende alla finestra, senza ornamenti di sorta. Una parete era coperta di santini; sulla parete opposta si vedevano alcune vignette, diversi ritratti, tolti da un giornale illustrato. Parecchi libri erano sparpagliati sulla tavola. Un fucile a due colpì stava appoggiato in un angolo, accanto a un vomere rugginoso.

— Si sta bene qui, disse Martino.

E si sdrajò sul letto; mentre sua moglie e Lorenzo sedevano presso alla tavola.

— Come passi il tempo? aggiunse volgendosi al suo amico.

— Bene. Giro, la maggior parte del giorno, per la tenuta. Sorveglio i lavori. Poi, quando sono stanco, vengo a riposarmi e leggo, fumo, dormo.

— Ah, ti riposi? dormi? Bravo!

Provava un grande bisogno di riposarsi e di dormire, egli pure. Il sole preso durante il viaggio gli aveva dato alla testa. La dolce temperatura della stanza gli rilassava dolcemente ì nervi. Una forza irresistibile gli chiudeva le palpebre. Le parole di Lorenzo e di sua moglie lo cullavano. A poco a poco, si addormentò. Un momento dopo, russava.

Allora, Lorenzo e Giovanna si guardarono, sorridendo, e tacquero. Ma il loro silenzio era pieno d'inconvenienti e non poteva durare a lungo. Fu lei che lo ruppe, chiedendo sotto voce:

— Perchè non siete più venuto in casa nostra?

— Ve l'ho già confessato schiettamente: perchè ho paura di voi.

— Mi credete dunque pericolosa?

— Fino al punto di farmi commettere un delitto.

— Ah! davvero?

— Sì.

Ella ebbe un lampo di gioja negli occhi; ma dissimulò, si contenne e disse:

— Non vi comprendo.

— Meglio.

Non ricambiarono altre parole, per il momento. Egli stava col capo basso. Ella tolse il cappello; si guardò al piccolo specchio che pendeva dalla parete, fra due santini, sotto un ramoscello di ulivo benedetto; poi fece un movimento rapido, sollevò con le due mani il capo di Lorenzo e si chinò verso di lui, cogli occhi accesi, col volto in fiamme, con le labbra tremanti e sitibonde. Sconvolto e vinto dai baci di lei, la baciò egli pure. Per un minuto, dimenticò tutto; ma infine rientrò in sè, e bisbigliò, guardando il suo amico che dormiva sempre:

— Il delitto è già commesso!

Giovanna si strinse nelle spalle.

— Mi ami? gli chiese.

— Più di me stesso, più della vita.

— Io pure... Il delitto sarebbe di vivere separati... Ho sofferto tanto, del tuo abbandono! Ora, verrai spesso a trovarmi, non è vero?.. Saremo felici.

Lorenzo scosse il capo malinconicamente e la respinse da sè. Aveva udito rumore. Dalla cucina veniva un grato odore di arrosto. La moglie del soprastante, dopo aver messo al forno un capretto e alcuni polli, entrò nella stanza, per preparare la tavola, Un contadino si presentò sulla soglia, con una forma di cacio fresco e con un paniere pieno di frutti... Al rumore. Martino si svegliò.

— Ah! fra poco, si mangia! disse vedendo i preparativi. Bene! Ho fame.

Non aveva alcun sospetto di quanto era avvenuto fra Lorenzo e sua moglie; non si accorse delle occhiate che si scambiavano.

Sedettero a tavola e cominciarono a mangiare. Giovanna bevve subito un po' di vino; era lieta, parlava continuamente, volubilmente, come una gazza. Martino non capiva per qual ragione ella d'ordinario tanto riserbata, ora fosse tanto e-

spansiva. Quasi quasi gli piaceva di più, così. L' allegria di sua moglie si attaccò pure a lui. Anch' egli cianciò, rise, fece il chiasso. Ma a un tratto si scolorò nel volto; la parola e il riso gli morirono sulle labbra: chinandosi a raccattare il coltello cadutogli per terra, aveva visto il piede di sua moglie posato sul piede di Lorenzo, sotto alla tavola.

Avrebbe voluto ammazzarli entrambi, subito; ma fece uno sforzo e si contenne. La vendetta non era matura; il coltello non era tagliente e non aveva punta.

Non mangiò più; continuò a parlare e a ridere; ma la sua voce, adesso, aveva inflessioni amare e nel suo riso c'era qualcosa di sarcastico.

Quando il desinare fu finito, egli si affacciò alla finestra e disse:

— To! uno stormo di pernici, lassù, sul colle.

Prese il fucile ed uscì, come per tentare di ucciderne qualcuna. Giovanna lo guardò camminare per un poco fra le stoppie. Poi, vedendolo scomparire lonta-

no, dietro un poggio, chiuse la porta e si buttò al collo di Lorenzo.

I capelli le si snodarono a quel brusco movimento e le scesero fino alla caviglia, in due bellissime trecce nere. Pareva pazza; era assetata di amore; aveva l'intraprendenza e l'impudicizia di cui sono soltanto capaci le donne oneste.

— Ora sei mio, tutto mio, diceva.

— Lasciami; ho un triste presentimento. Martino deve essersi accorto di qualche cosa e medita forse di sorprenderci.

Egli voleva svincolarsi da quell'abbracciamento che nondimeno gli infondeva nel sangue tanta dolcezza. Ma l'alito caldo di Giovanna, l'odore di femmina che le vaporava dal corpo robusto, quegli occhi scoppiettanti come due carboni accesi, gli facevano girare il capo. A un certo punto, vedendo ch'egli resisteva ancora, ella gli ricinse il busto con le sue lunghe trecce. Allora, egli si dichiarò vinto e cessò di resistere.

Stavano abbracciati strettamente, bisbigliavano tra i baci le più insensate parole, allorchè si udì un lieve rumore sul tetto.

Lorenzo levò il capo, tese l'orecchio e disse, sotto voce:

— Ascolta!

— Sarà qualche gatto.

— No, non è un gatto; è lui, Martino... Siamo perduti!

Guardò ella pure. Alcuni tegoli erano stati smossi; un raggio di sole filtrava a traverso le canne da dove comparve a un tratto la punta di un fucile.

— Siamo perduti! bisbigliò Lorenzo ancora.

Ella non disse nulla; ma si avviticchiò, si strinse più forte a lui. I loro cuori battevano con violenza, l'uno sull'altro....

Una fosca fiamma brillò, e un colpo di fucile rimbombò nella stanza....

Lorenzo e Giovanna caddero insieme per terra; i loro cuori cessarono di battere allo stesso punto.

DON ROSOLINO

Ogni tanto, da lungo tempo, Don Rosolino lo speziale diceva fra sè medesimo:

— Questa vita non può durare; bisogna che io prenda moglie.

Viveva infatti molto male: passava i giorni nella spezieria, pesando chinino, rimestando unguenti, leticando con qualche contadina che tardava a pagargli un vecchio conto o pretendeva un bicchiere pieno colmo di giulebbe, per un soldo.

In certe ore, la mattina o la sera, quando c' era il sole o calava l'ombra, secondo le stagioni, parecchi galantuomini, diversi preti andavano a tenergli compagnia e lo ajutavano ad ammazzare il tempo ,

rivangando i pettegolezzi del paese. Allora, qualche volta, don Rosolino rideva alle spalle del prossimo; ma poi, quando tutti se ne andavano, quando bisognava chiudere la spezieria e ridursi a casa, le sue ciglia si aggrottavano e la sua mente diveniva cupa.

Era solo al mondo; non aveva nè parenti nè servi; gli toccava a tirar da sè l'acqua dal pozzo e a mangiar freddo il cattivo cibo che l'abbadessa del monastero di Santa Teresa gli mandava dietro pagamento e per favore, dentro un pentolino, a mezzogiorno in punto. Rifaceva di rado il letto; non spazzava quasi mai le stanze. Un alto strato di polvere copriva i mobili e le masserizie; le pareti prima bianche, erano deturpate da larghe macchie di sputi e d'unto; le ragnatele pendevano a guisa di luridi festoni dai soffitti.

Certo, don Rosolino era abbastanza ricco per prendere una serva; ma non si fidava: le serve sono tanto immorali e rubano così facilmente i padroni, al giorno d'oggi! D'altronde, gli pareva che, con

la stessa spesa, sarebbe stato meglio mantenere una moglie, la quale gli avrebbe portato senza dubbio una dote in casa.

E poi, è giusto dir tutto: oltre alla dote, don Rosolino cercava anche l' amore, anche un raggio di poesia. Ad onta del mestiere che faceva e dell' età che aveva, egli era un uomo poetico e sentimentale. Negli anni della beata giovinezza, aveva sfogato in qualche modo il lirismo che gli inondava il cuore, sostenendo le parti di amoroso in una compagnia di filodrammati locali. Le rappresentazioni venivano date in un magazzino da legnami, con un apparato scenico davvero primitivo, in presenza di un pubblico rozzo ed ignorante. La prima donna era per il solito un uomo, uno scrivano municipale, un certo don Titta che parlava in falsetto col naso e putiva di tabacco lontano un miglio. Eppure don Rosolino recitava con passione i duetti d' amore, come se invece di don Titta gli stesse innanti una donna vera, la donna invocata nei sogni e desiderata lungamente, invano.

Questo singolare fenomeno sarà capito

facilmente da tutte le persone sensibili che provano il bisogno di amare e non trovano chi le ami , o non sanno decidersi a scegliere.

Don Rosolino cercava sempre e non era contento mai. Aveva un ideale altissimo, voleva una giovane che somigliasse all'eroina di qualche dramma e riunisse in sè, per esempio, qualcosa del puro abbandono di Giulietta e degli ardenti trasporti di Francesca da Rimini. Non si curava poi di sapere se, dal suo lato, egli avesse oppur no le qualità fisiche di Romeo o di Paolo, la distinzione e l'eleganza che piacciono tanto alle donne. Nessuno pensa mai a siffatte cose, e, d' altronde, don Rosolino era troppo affaccendato per guardarsi allo specchio con frequenza.

Durante lungo tempo, fino all'età di quarant' anni, egli proclamò ad alta voce il disprezzo per le fanciulle del paese e fece due o tre viaggi a Palermo, con la secreta speranza di trovare una sposa secondo i suoi gusti ; ma tornò ogni volta scoraggiato, solo.

A poco a poco, giunse un momento in

cui decise di transigere col proprio ideale e di tôrre in moglie qualcuna tra le giovani del paese. Le passò tutte in rivista, per parecchi mesi, col pensiero, e naturalmente, fermò la scelta sulla migliore, o sulla meno peggio.

Costei si chiamava Maria Frazzanò. Era una signorina abbastanza ricca, non molto bella, ma simpatica, graziosa, vivace. Prima di rivolgere una domanda formale al padre, don Rosolino volle fare un po' di corte alla figlia. Non dubitava di conquistarla presto; e allora, la mattina, la sera, a mezzogiorno, andando alla spezieria o tornando a casa, prendeva la via più lunga, per passare e ripassare sotto il balcone di lei.

In principio, la signorina Maria non si accorse di nulla, non badò alle manovre di don Rosolino, o almeno non se ne diede per intesa; ma poi, vedendolo comparire da lontano, cominciò a sorridere maliziosamente. Egli interpetrò nel miglior modo quei sorrisi, tanto più che lei si alzava spesso da sedere e si appoggiava alla ferrata, chinando il busto e il capo

verso la strada, come per guardarlo meglio... Aveva tanti pensieri negli occhi intenti! Parea volesse dire tante cose!.... Don Rosolino si convinse di essere amato.

E un giorno che nella via non c' era alcuno, perchè si moriva dal caldo, mentre la signorina Maria lavorava all' uncinetto, sul balcone, all' ombra della stuoja verde messa a cavalcioni sulla ferrata, don Rosolino che non sapeva più in che mondo si trovasse, giunse fino al punto di farle dei segni con le mani.

Lì per lì, ella rimase a guardarlo, attonita; poi, accorgendosi ch' egli continuava a gesticolare, udendogli profferire sotto voce alcune parole tenere, si alzò, scoppiò a ridere fragorosamente e si mise a chiamare la mamma, la sorella, la serva, tutte le persone di casa, gridando:

— Venite a vedere don Rosolino lo speziale che è diventato pazzo.

Il pover'uomo non aspettò e se la diede a gambe, parlando solo, alzando i pugni al cielo, togliendo e rimettendosi il cappello continuamente, come se fosse pazzo davvero. Aveva infatti un gran disordine

nella mente; era umiliato e confuso; le orecchie gli ronzavano; la collera gli levava il lume degli occhi.

Mentre correva, un suo compare medico lo trattenne per la falda del vestito.

— Dove andate? che vi è successo?

Don Rosolino che provava il bisogno di sfogarsi, lo condusse a casa propria e gli narrò tutto... Oh, egli non si faceva illusioni! Maria Frazzanò si era burlata di lui, in un modo infame; lo aveva attirato, lo aveva lusingato, per mortificarlo. Ma con quale scopo? Che intendeva conchiudere, la civetta? Chi voleva dunque sposare?... Veramente, don Rosolino le aveva fatto troppo onore. Ella apparteneva a una famiglia di contadini arricchiti Dio sa come, da poco tempo, e, secondo dice un proverbio maccheronico, *rustica progenies semper villana fuit*. Egli, invece, discendeva da un'antica stirpe di galantuomini ch'erano stati tutti professoroni, tutti speziali di padre in figlio... Quanto a roba, non c'era che dire; se ella aveva una dote di settemila onze, egli pure possedeva un campo, una casa, una vigna,

senza parlare di certe somme date a mutuo e di certe cartelle di rendita che aumentavano sempre, di anno in anno...

Parlò un gran pezzo e conchiuse così:

— Compare, bisogna darle una risposta.

— A chi?

— A Maria Frazzanò.

— E come?

— Sposando subito un' altra.

— Bene.

Si misero a cercare insieme quest' altra; ma non erano di accordo nelle ricerche. Don Rosolino inclinava per le signorine più ricche, e invece suo compare il medico si ostinava a tirarlo verso le più povere, sostenendo la necessità di non andare incontro ad un rifiuto... Un rifiuto! e perchè di grazia?.. E poi, dove sarebbe la risposta per Maria Frazzanò, se Don Rosolino sposasse una giovane povera? No, la voleva ricca, quanto lei, per lo meno...

Scelse la nipote di un certo canonico Riggi; ma quando l'ebbe scelta e s'incaponì ad averla, il compare medico gli disse:

— I parenti non ve la daranno.

— Perchè?

I perchè erano molti, e il medico se li sentiva ballare tutti sulla punta della lingua; ma non ebbe il coraggio di snocciolarli. Poi, siccome ambasciatore non porta pena, promise che si sarebbe recato dal canonico Riggi, per fargli una domanda in regola.

E al domani, un venerdì, giorno segnalato, dopo avere parlato col canonico, egli si avviò mogio mogio verso la spezieria, dove stavano riunite parecchie persone.

Nel vederlo fermarsi sulla soglia, don Rosolino che lo aspettava da un pezzo con impazienza, provò una sùbita palpitazione al cuore, posò il barattolo che teneva in mano e si mosse per andargli incontro, dicendo con premura:

— Entrate, compare, entrate.

Ma l'altro restò dov'era, e gli disse da lontano, più coi cenni che con le parole:

— Andai dalla persona che sapete. La risposta fu quale io ve l'avevo fatta prevedere; di quella cosa non se ne fa niente,

— Niente?

— Proprio.

Il compare medico se ne andò per i fatti suoi, senza aggiunger altro; del resto, non ce n' era bisogno; don Rosolino non avrebbe saputo che farsi dei particolari: gli mancava la tranquillità d' animo necessaria per ascoltarli. Era turbatissimo; aveva la mente in combustione, eppure sentiva freddo, come se gli avessero buttato improvvisamente addosso un gran secchio d' acqua diaccia.

Per fortuna, il sole era già tramontato, le prime ombre crepuscolari invadevano il fondo della spezieria, e nessuno si accorse del turbamento. Dopo aver eseguito in furia un' ultima ricetta, egli prese un pretesto, disse ch' era tardi e chiese il permesso di chiudere. I galantuomini ed i preti presenti se ne andarono; e gli sprangò la porta e rimase dentro, al bujo, solo.

Fino a quel momento, la convinzione di poter trovare un'altra sposa presto gli aveva fatto sopportare con bastante filosofia l'umiliazione inflittagli da Maria Frazzanò. Ora, però, tutte le sue credenze, tut-

te le sue illusioni crollavano all' improvviso. Capiva che, per un pezzo, sarebbe la favola del paese intiero. Provava un acutissimo sentimento di vergogna; esalava il proprio cordoglio in esclamazioni scucite e mozze; faceva mille rimproveri a sè stesso, alle donne, al diavolo, a Dio, alla sorte.

Poi, all' esaltazione e all' efferfescenza dello spirito, successe, a poco a poco, un invincibile accasciamento. Allora cercò e indovinò le ragioni del suo doppio insuccesso; si sentì vecchio, si vide mentalmente qual' era: mal fatto, mal vestito, curvo, col naso bitozzoluto, cogli occhi cerpellini e coi capelli grigi... Ahimè! pur troppo, il mondo non tiene conto quasi mai delle qualità morali. Le donne, sopra tutto, si lasciano sedurre dalle apparenze..., Oh, s' egli potesse ringiovanire!..

Rimpianse gli anni trascorsi, desiderò ardentemente le gioje non mai gustate dell' amore, invidiò la gioventù artificiosa di Faust e la bellezza inalterabile di don Giovanni... Avrebbe quasi venduto anch' egli l' anima per possedere le donne che vo-

leva: Maria Frazzanò, la nipote del canonico Riggi ed altre, molte altre ancora. Il desiderio di vendicarsi e di recuperare il tempo perduto, lo rendeva libertino — idealmente. Le sue pupille, per il solito così smorte, ora splendevano di raggi lubrici; la sua immaginazione, eccitata dai sensi, popolava di mille strane immagini femminili le tenebre della spezieria...

Sognò desto, così, lungamente; e il risultato delle sue notturne fantasticaggini fu questo: che alcuni giorni dopo, una domenica, egli uscì di casa con un bel vestito nuovo e coi capelli ritinti, neri, lustri come le scarpe.

Naturalmente, la sua trasformazione fece chiasso nel paese, dove per due o tre settimane non si parlò d' altro. Egli sopportava con disinvoltura gli scherzi degli amici ed era il primo a ridere dei suoi recenti fiaschi matrimoniali. A ogni allusione indiscreta, a ogni domanda troppo diretta, rispondeva ch' egli era tuttavia troppo giovane per adattarsi a portare i capelli bianchi e che nessun profeta è accetto in patria — cosa di cui non gli im-

portava nulla, perchè all'occorrenza avrebbe trovato quante spose voleva a Sciacca, a Menfi, a Caltabellotta ed altri siti... Di altronde, anche le sue concittadine si sarebbero senza dubbio avvedute presto che un uomo come lui non si trova poi tanto facilmente... Chi gli volevano contrapporre, invero? Forse qualcuno di quei galantuomini oziosi e spiantati che stanno tutto il giorno al casino di compagnia, con le carte in mano e col sigaro in bocca? o qualcuno di quegli altri che passano la maggior parte della vita in campagna, ed arano, mietono, spagliano, col sole e con la pioggia, affannati e sudanti?.. Eh, via, via! il confronto non era possibile neanche alla lontana; non c' era un partito migliore del suo nella comarca.

A poco a poco finì col credere le cose che diceva e si empì la testa di nuove chimere. In certi momenti era fermamente persuaso che Maria Frazzanò non tarderebbe a fargli chiedere scusa, e che un giorno o l' altro, il canonico Riggi, ravveduto, si recherebbe a pregarlo in persona di accettare la mano della nipote...

Sebbene molti anni siano passati d'allora in poi, sebbene Maria Frazzanò e la nipote del canonico Riggi abbiano preso da un pezzo marito entrambe, don Rosolino non ha perduto le sue illusioni. Egli si è però stancato di tingersi con frequenza i capelli; e prima cominciò a tingerli di rado tutti, ora tinge una volta ogni tanto i soli cernecchi, quelli che vede guardandosi allo specchio, col cappello in capo. La tintura, sotto l'impressione dell'aria, cambia colore ogni giorno, e, invece di esser nera, spesso è quasi rossa; ma don Rosolino non ci bada più; i suoi concittadini neanche.

A quest'ora egli ha circa sessant'anni, ma non ci pensa e non ha smesso la idea di prender moglie. Con la speranza di trovarne una degna di lui, frequenta sempre assiduamente tutti i luoghi in cui si vede una gonnella: le chiese, le conversazioni, la passeggiata dello Stradone e il piazzale del Calvario, dove nelle sere di estate, le principali famiglie del paese stanno sedute a chiacchierare e a prendere il fresco.

Dappertutto, tenta di mostrarsi giovane, e si commuove, si esalta, va in estasi per nulla.

Se poi qualche contadina di Chiusa o di Prizzi entra nella spezieria, per offrirgli della tela o degli asciugamani in vendita, egli le risponde invariabilmente:

— Son solo in casa, e non faccio spese, per ora. Guardate se nel vostro paese c'è una sposa per me, una signorina bella, distinta, ricca.

Per il solito, ogni contadina, mossa dalla speranza di conchiudere qualche negozio o di speculare sulle ambascerie, gli dice che nel paese di lei c'è precisamente una signorina com' egli la desidera, educata in un monastero di Palermo, ricca in modo straordinario e così bella che sembra quasi la Madonna, quando la parano di giojelli e le accendono le candele intorno.

Nell' udire siffatte cose, don Rosolino ride beatamente, aggrinzando il naso, accartocciando le labbra, lasciando vedere i denti e le gengive, come un asino che ha sentito l' odore di qualche poledra in

una pozza fermentante. Il suo cuore prende fuoco; i versi erotici delle tragedie recitate in gioventù gli rivengono alla memoria, ed ora li borbotta fra sè, ora li declama enfaticamente, rivolgendosi col pensiero a qualche fanciulla che non ha mai veduto e che forse non esiste...

Alcuni lo compiangono mentre dovrebbero forse invidiarlo. Chi non corre dietro a una chimera, in questo mondo, e chi può vantarsi di averle afferrato una volta sola le chiome lucide? La felicità consiste negli sforzi che si fanno per raggiungerla; la moglie preferibile a tutte le altre è quella che si cerca sempre e non si trova mai.

INDICE

Catalogo delle proprie edizioni

DELL' EDITORE

NICCOLÒ GIANNOTTA DI CATANIA

Altavilla R.—Cento Racconti di Storia Siciliana per uso delle scuole elem., 1 vol. in 12 L. 1 —

» —Geografia di Sicilia per uso delle scuole elementari, 1 vol. in 12. » 1 —

Amico G.—Storia popolare del Vespro Siciliano, 1 vol. in 18 . . . . . . » 1 50

Bovio-Rapisardi-Pantano—Il Vespro e i Comuni, Opuscolo in 12 . . . . » — 50

Capuana L.—Studi sulla Letteratura Contemporanea—*seconda serie*—1 v. in 12 » 4 —

» —*Giobbe Lucifero*—Parodie, 1 volume in 12 . . . . » 1 50

—Spiritismo ?—1 vol. in 12 . . » 3 50

Carnazza Puglisi Gabriello — Il Diritto Costituzionale Italiano, 1 vol. in 8 » 8 —

Carte e Piante delle principali Città di Sicilia . . . . » 1 50

Catania Casamicciola—Scritti vari di *G. Verga*, *M. Rapisardi*, *L. Capuana*, *O. Silvestri*, *Giselda*, *F. Rapisardi*, *G. Ardizzone*, *A. Perrotti*, *ecc.*, 1 volume in-18 . . . . L. 1 —

Catania e suoi dintorni—1 vol. in 16 con pianta topografica della Città . » 1 25

Cesareo G. A.—Don Juan—parte prima *Gli Amori, seconda edizione*, 1 vol. in 12 » 4 —

Charitas—*Dall' Etna al Po*—Strenna Siciliana a beneficio degli inondati, 1 volume in 4° illustrato. . . . . » 2 —

De Bernard C.—Il Galeotto innocente, 1 volume in 18. . . . . » 1 —

De Mauro M.—Corso elementare di Diritto Costituzionale, 1 vol. in 12 . . » 4 —

» Il Codice penale militare marittimo 2 vol. in 12 . . . . » 6 —

De Roberto F.—Arabeschi—Studi critici, 1 vol. in 16 . . . . » 3 —

Feliciani C.—Padre Leopoldo—Canti, Opuscolo in 18. . . . . » — 50

Galatti G.—Eva.... all'erta!..., 1 v. in 18 » 2 —

Gallo A.—Le antiche spoliazioni della Sicilia—Opuscolo in 12. . . . . . » — 50

Gambèra P.—Algebra—ad uso delle Scuole secondarie, Parte prima *Teorica del calcolo algebrico e sue applicazioni alla geometria*, 1 vol. 12. . . . . . » 2 25

Golisano G.—Il Casto Giuseppe, 1 v. in 18 » 1 —

Nicolosi G. — *Il primo libro* — Letture graduate ad uso della 1.ª classe elem.
» — *Grado primo* — Lettura elementare per la sezione inferiore, 1° sem. L. — 20
» — *Grado secondo* — Lettura elementare per la sezione inferiore, 2° semestre . . . . » — 25
» — *Grado terzo* — Lettura corrente per la sezione superiore . . . » — 40
» — *I doveri dell' Uomo e del Cittadino* brevemente esposti agli allievi delle classi elementari inferiori (*Legge 15 Luglio 1877*) — Opusc. in-12 . . » — 15
» — *Compendio dei doveri dell' Uomo e del Cittadino* con una breve dichiarazione dei diritti guarentiti dallo Statuto del Regno ad uso delle scuole elementari superiori. Opus. in-12 » — 30

Le sudette operette del Nicolosi sono state approvate da diversi Consigli Scolastici del Regno.

Ognibene A. — *Pro patria inundata* — Versi, Opus. in-12 . . . . » — 75
Pardini G.— *A vent' anni*, Versi, 1 vol. in-18 » 1 50
Pianta della Città di Catania . . . . . » — 50
Pittaluga G. — *Nozioni di Fisica terrestre*, o *Geografia fisica* per uso dei Licei, 1 vol. in-12 con figure nel testo » 2 —
Ragonesi G. — *Il Sillabario dell' Aritmetica*, Parte I. Opuscolo in-12 . . . » — 20
» — *Idem* -- Parte II . . . . . » — 15

Rapisarda S. — *Raccolta di proverbii Siciliani*, 1 vol. in-12 . . . . L. 1 25

Rapisardi M. — *XXXI Marzo* — Versi. Opuscolo in-18 . . . . » — 35

» — *Giustizia*, Versi, 1 vol. in-18 con ritratto dell' autore . . . . . » 2 —

» — *Ai volontarii della Carità* — Ode. Opus. in-18 . . . . » — 50

Rapisardi & Carducci — *Polemica*, 1 volume in-18. . . . . » 1 —

Recupero S. — *Almanacco di economia politica*, Opuscolo in-12 . . . . » — 50

Sacchero F. P. — *La Figliuola del Ciabattino* 1 vol. in-18 . . . . » 1 50

Salamone S. — *Augusta illustrata* ovvero *Storia di Augusta*, 1 vol. in-12 . . » 3 —

Sartini — *La Chiave dell' Operaio*, Parte I. » 4 —

Scuderi L. — *Le biografie degli uomini illustri Catanesi del secolo XVIII* — raccolti ed ordinati da Salvatore Mirone, 1 vol. in-12 (Libro di premio) . » 2 50

Serao M. — *La virtù di Checchina*, 1 volume in-12 . . . . » 2 —

Stendardo F. — *Per via*, 1 vol. in-12 . » 2 —

Strenna del Corriere di Catania, 1 vol. in-12 » 2 —

Tempio D. — Opere complete edite ed inedite, 4 vol. in 12 . . . . » 12 —

» — *La Carestia* — Poema Epico 2 volumi in 12. . . . . » 6 —

Vecchia P. — *La forza dell' eredità nell' educa-*

zione 1 vol. in 12 . . . . . . L. 1 —
Verga G. — *Pane Nero* (seconda edizione), 1 vol. in 12 . . . . » 2 —
Zappia V.—*Risorgimento*—Ode, op. in 18 » — 30
Zuccarello F.—*Pensieri*, opuscolo in 12. » — 75

In corso di stampa

Capuana L. — *Giacinta* (sec. edizione) con ritratto dell' autore.
» — *Ribrezzo.*
» — *Per l' Arte*—Studi critici.
Fava O.—Vita Napoletana.
Stiavelli G.—Serraglio.
Panorama ricreativo per la studiosa gioventù italiaiana o cenni di un doppio viaggio nell'America Meridionale e nell'Africa Settentrionale, 1 volume in 8° con 50 vignette.

Mediante vaglia postale intestato all'Editore **Niccolo Giannotta**—Catania, si riceveranno franchi di porto in tutto il Regno i libri sopra notati.

Chi darà una commissione per Lire 20 godrà lo sconto del 10 per cento.